LA CONQVISTA DEL MINDANAO OVERO IL CORRALAT

Tragedia del Signor
D.ANTONIO CVTRONA
SIRACVSANO
Decano di S. M. della Consolatione
Patrona della Città di Scicli

DEDICATA
All'Illustriss. & Eccellentiss. Signore
Il Signor D.
MAFFEO BARBERINO
Principe di Palestrina Duca di
Monte Rotondo &c. Caualier
dell' Insigne Ordine
del Toson d'Oro

IN ROMA,
Per Giacomo Dragondelli 1674.

Con licenza de' Superiori.

Illuſtriſs.mo & Eccellentiſſ.mo Sig.re

BEnche io habbia altre volte ſolcato il Mare della Corte Romana: tuttauia non m'auuenni mai, nè in ſcogli, oue rompere; nè in tempeſte, che mi faceſſero naufragare; per eſſermi ſempre trattenuto vicino al lito, regolato dalle altrui direttioni. Hora però, che mi biſogna ſpiegare al vento le vele, ed ingolfarmi, per giungere à prēder porto in alcuna delle Iſole Fortunate, finche ſi termini il corſo della commune pelegrinatione, e ſi peruenga alla Patria: Vuol la Prudenza, ch'io mi prouegga e per far fronte a i Tifoni, e per reſiſtere all'empito delle onde, e per isfuggire ogni altro pericololoſo incontro, che in ſomiglianti viaggi accader ſogliono à nauiganti di mare ſi proceelloſo. A tale effetto ne

vengo

vengo humile, e ossequioso à porgere à V.E. le mie diuote suppliche; affine che si degni di accogliermi sotto la sua potentissima Protettione, onde spero ogni necessaria prouisione, e Patenti ampissime, le quali mi seruano, e per Passaporto, e per riceuerne ottimi trattamenti: mercè a suoi riueriti caratteri, che portan seco il colmo delle felicità. La mia nauigatione sarà per molti capi fortunatissima, ed altretãto gioconda, perche hà per sua Stella Polare vn *Sole*, che non mai mi farà veder tenebre: ed in oltre mi feconderà con le sue dolcissime influenze, senz'hauer l'occhio al mio merito: per esser proprio di questo Benignissimo Pianeta, Impresa di V.E. il benefi-care non meno horridi deserti, seminati di spine, che vaghissimi giardini, riccamati di fiori. Dissi, *Dolcissime*, perche gli effeti della sua soauissima Prouidenza, della quale son simbolo quelle fecondissime *Api*, che sempre à pro

del-

della ſua Eccellentiſſima Caſa
fabbricano faui di miele: non mi
faran ſentir le amarezze, che apporta,
e la lontananza dalla Patria, e i
diſaggi, che ſi tolerano in Paeſi
ſtranieri. Così a douitia ſcorreranno,
in riſguardo dell' innata benignità
di V.E. à mio beneficio le
ſue dolcezze. Nè temo già di morir,
come Glauco, figliuolo di Minoe,
affogato nel miele; perche la
ſua generoſiſſima *Aquila* mi ſolleuerà
ſempre co' ſuoi artigli, e terrãmi
à galla; accioche io non anneghi
nel mare, nè delle ſue gratie,
nè delle mie fortune: fino à portarmi,
come già fece con Ganimede,
al Soglio di Gioue, per amminiſtrarlo
alla ſua Menſa, ſi come
quegli il nettare. Ciò mi dà animo
a drizzare in alto la prora, e diſpregiare
ogni ſiniſtro auuenimento:
ſicuriſſimo, che ſarà per eſſer coronato
d'ottima riuſcita il mio fine,
poiche anco i principij portano il
Patrocinio della Corona di V.E. e
che ſarà per eſſer feliciſſima la mia
Eter-

Eternità, mentre mi si figura in quell' aurea Collana, che fin qua le haue arrecata l'Aquila Ibera, à seruigi della quale V.E. hà sì bene impiegato, e la Persona, e gli Haueri, per tenerle sempre accesi i fulmini, che ella somministra al suo Gioue, che vltimamente il volle suo straordinario Ambasciadore alla Santità di Nostro Signore Clemente X. nella qual funtione con la pompa superbissima gareggiò la diuotione di V.E. verso vn tanto Monarca. Io poi, dando principio, sotto così felicissimi auspicij, alla mia nauigatione: gitto à suoi piedi vn parto del mio rozo intelletto, pegno della mia diuotissima seruitù, che all'ora si terrà per di gran merito appresso la sua Eccellentissima Persona, quando non sarà lasciata in vna calma otiosa. Conche, augurandole il colmo delle Grandezze; supplico alla sua cortesia, che si degni di sempre mirarmi con occhio benigno dalla spiaggia; fintanto che e giunga, e torni co'l

Vel-

Vello d'Oro à piedi di V.E. che d' hora, come cõ Atto Publico, eleggo per mio Principal Protettore, e Padrone. Roma 16.Settembre del 1674.

D. V. E.

Diuotiſs., & Obligatiſs. Seruo
Antonio Cuttona.

AL LETTORE

AMico Lettore, le parole Cielo, Fato, Sorte, Destino, e somiglianti, sono state poste dal Poeta per mero abbellimento: non perche in realtà giudichi esserui cose tali, fuori di Dio, che, sicome è l'Auttor della Natura: così ancora di tutte le altre cose. Ond'è, che da lui ogni cosa dipēde. Inoltre alcuni auuertimenti sono à beneficio di chi in qualche luogo, non hauesse modo di fare altramente; o non comprendesse l' intention dell'Auttore: e perciò non ti paiano inutili. E viui felice.

Argu-

ARGOMENTO.

EIl Mindano vna delle Filippine, e la maggiore di tutte le altre. Questa occupata da vn certo barbaro Corsale, per nome Corralat, Mamomettano di Religione; negaua vbbidienza à Castigliani, che n'eran padroni. Risolse finalmente D. Sebastiano Vrtado de Corquera, all'hora Gouernatore in quell'isola, huomo, in cui la pietà, e'l valore giuan del pari; d'assalire il Barbaro, e discacciarnelo à forza d'armi: e viè maggiormente gliene crebbe il desiderio, quando da Goa capitò là fuori d'ogni espettatione il P. Marcello Mastrilli Napoletano, e della Compagnia di Giesù, che poi morì decapitato, mentre attualmente predicaua la S. Fede in Nangasachi, Città del Giappone. Posta dunque all'ordine quella gente, che si potè, (questa era di gran lunga inferiore à barbari, che erano da quaranta mila) mosse à quella volta: e dopo molte vittorie, e prodigi del Glorioso Apostolo dell'Indie, S. Francesco Sauerio, protettore del Mastrilli, e di quell'impresa: ottennero la Fortezza

prin-

principale, quando meno lo immaginauano. Consagrato poi il luogo profanato da' Turchi: dieder volta, lasciando presidiata l'Isola, che fino al di d'hoggi e sotto la diuotione degli Spagnuoli. La Storia è cauata dal libro della vita di lui, che ne scrisse il P. Cinami, ed altri.

LA Scena rappresenta la Campagna del Mindanao. Di lontano in prospettiua si vederà vn Monte, con sopraui vna Città, ed inessa lo Stendardo Turchesco. Da l'vn de' lati i Padiglioni dell' Esercito: dall'altro come vna lontananza di mare, con l'armata nauale.

IN-

INTERLOCVTORI.

1. S. Francesco Sauerio.
2. Marcello Francesco Mastrilli.
3. D.Sebastiano Vrtado de Corquera. Gouer.delle Filippine
4. Giacomo. Suo Nipote.
5. Rocco Gonzalez. primo Capitano.
6. Lorenzo Vgualdo.)
7. Francesco Olzarano.) Capitani.
8. Niccolò Gonzalez.)
9. Corralat. Occupatore del Mindanao.
10. Arialdo. Suo Cognato.
11. Scardasso. Suo Capitano.
12. Altamiro. Suo Confederato.
13. Tesbino. Figliuolo d'Altamiro.
14. Doblino. Alfiere di Corralat.
15. Lucifero.
16. Aletto.

Choro di Demonij.

17. Soldato. 1.
18. Soldato. 2.
19. Soldato. 3.
20. Soldato. 4.
21. Messò.

Choro d'Angioli.
Choro di Soldati.

La Scena è la Campagna del Mindanao.

Imprimatur ſi videbitur Reuerendiſſ. Patri Magiſtro Sac. Pal. Apoſt.

I. de Ang. Archiep. Vrb. Viceſg.

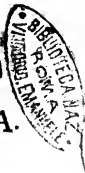
Imprimatur F. Raymundus Capiſuccus Sac. Pal. Apoſt. Magiſter.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Lucifero Choro di Demonij.

SE non ſi voleſse far comparire tutto il theatro informa d'inferno; ſi facci aprire vna Voragine, onde eſchino alcuni demonij, da' quali ſi metterà ſubitamente in aſſetto vn ſoglio, ſopra di cui ſederà Lucifero, che vſcirà l'vltimo. I Demonij aſſiſteranno intorno al Soglio. Auuertaſi però, che eſſi deuono ſtar ſempre in moto, mouendo hor il capo, hor le braccia, hor dando vn brieue paſſo, e poi tornare à porſi nel luogo di prima. Douran poi ſcuoterſi tutti, quando Lucifero gitterà lo ſcettro &c. e molto più quando ſi ſentirà il tremuoto.

E Pur, mal grado mio,
Dopo sì lunga ſerie di ſuenture
Riedo à mirar di queſto Cielo i rai!
E poi (chi'l sà) ſe à mio maggior tormento,
E ſule dal mio Regno, e dal mio ſoglio,
Dopo tante battaglie in van ſortite,
N'andrò ſcornato ad habitar gli horrori?
Queſto, queſto al cor mio timore infauſto

Reca acerbo dolore, atroce affanno.
Fù nulla, o cielo, il diroccar cotanti,
Ch' io 'n questi lidi hauea superbi Tempij,
Quando il Nemico mio, que' che seguace
D'Ignatio fù, donde infiniti scorni
Io traggo ognihor douunque giugne il Sole
Del Sauerio vo' dir, che l'Oriente
Tutto mi ribellò; nè cessa ancora
Di lanciar contra me dar di mortali?
Duunque i lumi io volga
Per questo vn tépo à me diuoto Mondo:
Sorger veggio a le stelle,
Quello per noi così funesto Segno:
E quel, ch'è crudo più, che più m' affligge,
Seruono à lui di base i nostri Altari!
Ed io (misero me!) con queste luci
Son costretto à mirar le mie sciagure.
E per maggior cordoglio,
Mi vien vietato il dar riparo à tante
Dure calamità del nostro Impero!
A che dunque di Dite,
Regge solo di nome,
Porto il diadema, e ferreo scettro im pugno?
Forse perche bersaglio
Sia di tante saette,
E degli oltraggi altrui scopo mi renda?
Scende tutto collerico dal soglio, e gitta lo scettro, e poi la Corona,

rona, dicendo i seguenti versi.

Itene inutil peso,
Vani fregi d'vn Rè, che 'l proprio scorno
Tolera innanti, e vendicar no'l puote.
E à che soura del soglio
Di più poggiare io bramo,
Se poi fia più profondo
Il precipitio mio, la mia rouina?

s'auuicina, e lo gitta co'l tridente, e col piede.

In ciò si sentirà vn gran tremuoto, e strepito di catene.

Tosto vanne per terra,
Ricetto di vertigini, e d'affanni
Lagrimosa sorgiua;
Tanto misera più, quanto men nota.
E voi, fidi ministri,
D'vn Rè, che nulla può, che nulla vale:
Altri sciegliete à sostener mia vece,
E à vendicar de' Castigliani l' onte
Ch'io già vinto mi veggio, e cedo il campo
A l' Inimico, à quel, che in queste spiagge
Del Mindanao conduce armate schiere,
Per via scacciarne il nostro Amico, e porre
Qui del suo Crocifisso i Tépi, e'l Culto,
Di Marcello vi parlo,
Contro di cui più fiate
Congiurai l'Onde, e sprigionaili venti:

Mà sempre in van; perche più forte destra
Lo forrasse al mio sdegno; ed hor me'l
veggio
In queste arene, à darmi aspro martoro!
Nè lunge fia, che da l'amato lido
In esilio n'andremo,
A piangere fra l'ombre i nostri affronti.
Ben lo preueggio (ahi lasso!)
E contro il valor suo pugnar non oso.
Ma perche neghittosi
Gli alti trofei vedrem de l' Inimico?
Ah nò, Spiriti alteri,
A l'armi, a la vendetta;
Vendichiam l' offese, e vegga il Cielo
Del vostro ardir le generose proue.
Nè a voi, che contra vn Dio cozzare
osaste
Colà soura le stelle,
Conuien temer d'vn, ch'è di carne
frale.
Si si, vengasi al ferro,
E 'l vostro alto valor sù via suegliate.
Tempo è già di pugnar pe'l nostro Re-
gno,
E di riporre il proprio honor su'l trono.

SCENA SECONDA.

Aletto, e detti. Hauerà in mano vna ban-
diera lugubre.

NOuelle felicissime, e gradite,
Sourano Rè de le tartaree schie-
re,
Io dal Campo ti arreco, oue sconfitte
Le

Le Ibere squadre, à riui il sangue scorre,
E ne rosseggia in mille parti il suolo.
Fù di mia forte destra,
Fù del mio gran valor ben degno il fatto;
E à me si dè di sì bell'opra il vanto.

Lu.] Felicissimo annuncio! io di speranza
Sento in me rinuerdir l'arido stelo.
Deh Possente Guerriera,
Sostegno del mio scettro, e difensore
Del nostro, ch'io credea, cadente Impero:
Narra del tuo valor l'opere illustri;
E come andò sì memorabil fatto.

Al.] Grauida d'alterezza
Tutta l'Oste nemica,
Perche nel primo assalto,
Quando afferrò di questi lidi al porto,
A fuga vil costrinse i difensori
Vna, e due volte; e mise à foco il tutto,
Che innanti le mandò la Sorte, e'l Caso:
Volle sù l'imbrunir di questa notte,
Spinger più oltre, e dar feroce guerra
A nostri, qua' credea sprouisti, e timidi
Per le passate rotte. Io, preuedendo
Del forte Corralat l'eccidio estremo:
D'aria, che intorno hauea, mi finsi vn corpo,
E figura prendei d'vn Veglio antico,
Che à lui ne' suoi verdi anni
Seruì per aio, e sour'ogni altro amollo.
Così fingendo il portamento, e gli atti,
Che ben noti mi sono; entro l'albergo,
A l'or ch'ei solo lagrimante, e mesto

Piangea distesо al pian le sue sciagure;
L'assalì d'improuiso,
Ed ei, pien di terror, fisso guatommi,
Com'huom, che vede, e di veder non
crede.
Quand' io con lieto viso;
Sorgi, li dissi, ò figlio,
E gli smarriti spirti al cor richiama.
,, Che 'l darsi in preda al duol, non reca
aita,
,, Nè pon riparo de la Sorte a l'ire,
,, Che giouar sempre suole a l'alme ardite.
,, E di feminil petto
,, Ceder tosto al Nemico: e se vna fiata,
,, E più souente andar gli assalti à vuoto;
,, Conuien far core, e proseguir fin tanto,
,, C' habbiam l' alma nel sen, spiriti nel
sangue.
Tosto dunque de' tuoi fidi Guerrieri
Incendi l'alma, e a la vendetta aspira,
Hor che tutte gioliue
Ne vengono pe'l colle
Le vincitrici schiere à darti guerra,
Tanto crudele più, quanto improuisa.
Corri, vendica l'onte, ed a l'agguato
Vanne veloce, hor ch' opportuno è 'l
tempo.

Lu. Egli che disse à l'hor? come repente
Il tuo cenno eseguì? come sortio
Felice fin sì ben ordita impresa?

Al.] Non così ratto da la cocca sciogliesi
Rapido strale, o dà la nube il fulmine,
Quando dentro fremendo il sen le lacera

Come

Com'egli à l'hor, ch'io la mia ardente face
Al seno gli auuentai, d'ira l'accesi
Nel così fauellar; sì, ch'obliando
Quelle, che à me douea, mostre d'affetto,
L'hasta, che accanto hauea, tosto brādì:
E lanciando da' lumi
Tetre vampe di sdegno,
Volò, precipitò, gridando à l'arme:
Io, preso il tempo; ad vna Rocca in cima
Frettolosa precorsi, e co'l mio corno
Diedi de la tenzon l'horrido segno.
Indi fra l'armi, e fra Guerrier' discesi;
E con la face aggiunsi foco al foco.
Tosto il Campo s'vnì: quei, che nascose
Il timor de la morte, e de' perigli,
Sorse veloce, e a la battaglia corse,
Tal altero Leon, quando dal monte
Vede vagar pe'l prato
Lanuta gregge, onde sfamarsi à pieno,
E così fiero scende,
Spargendo à l'aura il maestoso crine,
Che vccide pria co'l guardo, e 'l suolo anch'esso,
Quasi tremar sotto il suo piè rassembra.
Corsi dunque à l'aggunato,
Tosto che l'Inimico
Incauto giunse à dar ne' tesi lacci:
Lo cinser d'ogn'intorno; e horrēda strage
Pur hor ne fanno; ond' io rapida venni
A recarui di ciò felice auiso.

Lu.] Inuittiſſima Amazone, qual ſia
Degna d'opra ſimil la ricompenſa!
Per te, pe'l tuo valore
Hoggi torno a regnar; che tu nel ſoglio
Di nouo mi riponi, e a lo mio ſcettro
Rendi il perduto honore.
Sù via dunque, ò miniſtri,
ſciogliete al ballo il piede;
Ed a nuncio sì lieto
Fate qual ſi conuiene, applauſo, e giubilo.

Qui gli Spiriti faranno vn ballo ſconcertato, ponendo nel mezo Lucifero, ed Aletto: i quali potranno eziandio ſtare in luogo ſeparato, ſe ciò riuſciſſe ſcommodo. Poi diranno in più fiati i ſeguenti verſi, cantando.

Prima.

Vittoria, vittoria, vittoria,
Noſtra è la palma già, noſtra è la gloria.

S'auuerte, che ſaria più vago far cominciare prima vn baſſo; che dica i primi due, li quali ſiano ripetuti da tutto il choro; e poi dopo vn poco di pauſa, dichi vn Tenore, li tre ſeguenti, li quali ſiano ripetuti da tutto il choro. E così del reſto. Se li ballarini non poſſono eſſer muſici, ſi faccino dire da quei, che ſtanno nell'Orcheſtra: ma nella foggia ſudetta. L'vltima però ſi dichi ſolamente da tutto il Choro.

Seconda.

E vo è, e vo è.

Fac-

Facciam tutti
Lieto plauso al nostro Rè.

Terza.

Viua, viua l'Inferno,
Che resiste à l'Eterno.

Quarta.

Vittoria, vittoria, vittoria.
Nostra è la palma già, nostra è la gloria,

Quì finisce il ballo, e tutti con gran strepito, e confusione si porranno di nuouo ad ala

Al.] Hor io quì ne rimango
A proseguir la cominciata impresa.
Nè fine haurà questa nouella luce;
Che fiano à nostro pro le guerre estinte.

Lu.] Ma dou'egli è quel sì nemico à noi,
Quel Marcello vo' dir, che a nostri danni
Spinse à pugnar l' ispano in queste arene?

Al.] Egli, poiche sconfitte
Fur, com'io dissi, ne' primieri assalti.
Le nostre squadre: entro vna folta selua
Caccioßi, e là prostrato
Rese le gratie al Cielo.
Onde lieto principio hebbe l' impresa.
Ma già veggio di là venir fuggendo
Incalzato da'nostri il Campo Ibero.
Itene hor voi, compagni,
E co'l vostro valor fatene scempio;
Ch'io qui l'attendo intanto.

Lu.] Su valorosi a l'armi;
E de' nostri nemici
Facciasi pur sanguinolenta strage.

Non più indugi, Corriamo.
Tutt.] Corriamo.

Partiranno con gran salti, e confusione. Nel fine di questa scena, se il palco s'aprì tutto, chiuso che è, rimane la Campagna del Mindanao: e se si aprì vna sola voragine; questa dinuouo si apra, e vi si faccino entrar due diauoli, che vi portino il Soglio: ouero si può fingere, che egli co' calci l'haueste gittato in luogo, che sia stata preso da que' di dentro.

SCENA TERZA.

Aletto. D. Sebastiano. Rocco. Giacomo.
Chiuso l'Inferno, rimane la Campagna del Mindanao.

Hor hor vedrem di chi saran le palme,
Marcello perfidissimo. N'andrai
Carco di scorni à dar le infauste noue
De le sconfitte hauute. Oh come i miseri.
Fuggon da miei Campioni!
Eccoui hor le Città, ecco gli allori

Qui s'vdirà vn grande strepito d'armi, ed vsciranno gli Spagnuoli, che fuggono: dietro loro sarà D. Sebastiano, che con la spada in mano, e con lo scudo (così parimente saran tutti gli altri) esce chiamando i fuggitiui. Aletto nella prospettiua della Scena batterà per l'aria il suo stendardo.

D. Seb.] Codardi, oue fuggite?

Ecco

Ecco che manca à vostri piè la terra.
E l'acque infide in vece sua v'attendono
E già che voi ne gite
A terminar del mare in sen la vita:
Ritornate a la pugna;
,, Ch'è glorioso almen morir nel sangue.

Resta solo esce il Gon.

Roc.] Signor, più non si puote:
Ceder conuiene a l'Inimico ardito
E vn altra fiata terminar le risse.

D.Seb.] Vanne tu, Capitano, e i fuggitiui
Rauna insieme, e l'Inimico attendi,
Ch'io sosterrò fratanto
Di pugna sì crudel l'horrida nube.

Roc.] Pronto ne vado ad eseguir, lo impero:
Ma de la vita tua, Signor, ti caglia;
Perch'l souerchio ardire
Del magnanimo petto
Trascorrere ti fà D. Seb.] Sarammi il Cielo
Aita, e difensore.

Partito il Gon. esce Giacomo combattendo con gran numero di soldati, che saranno incalzati da' Barbari.

Gia.] Generosi Guerrieri,
In seruigio del Cielo, onde ci viene
Del viuer nostro il dono:
Fà qui mestiere o vincere, o morire.

D.Seb. si scaglia contro de' nemici, dicendo

D.Seb.] Mirate, chi v'incalza. Vn stuolo imbelle,

Che sanno appena maneggiare il ferro.
parla combattendo
Gia.] Qui se'tu, mio signor? Animo prēdo:
E voi, prodi Campioni,
In difesa del Cielo,
Hoggi eternate in questa arene il nome.
Siegue per vn poco la zuffa. Aletto suona il suo corno; poi batterà lo Stendardo. Gli Spagnuoli incalzati da' Barbari entran dentro, e subito dietro à questi esce Corralat, incalzando altri.

SCENA QVARTA.
Corralat, poi Arialdo, Scardasso. Aletto.

ITene, e al vostro Duce
Fate di questo brando
Palese la possanza, e del mio petto
La generosità. Dite, che venga
A farne anch'ei soura di sè la proua.
Arr.] Stringi di là, Sigonr, gli empi nemici;
Ch'io qui co' miei Guerrier' faronne strage.
Entrano dentro, incalzando.
Rimane Aletto, che dirà.
Al.] Vittoria, vittoria, vittoria.
Viua, viua l'Inferno,
Che resiste à l'Eterno. parte
Torna Arialdo, con Scardasso, che con molti soldati portano alcuni de gli Spagnuoli, presi in battaglia. Saranno tutti con le spade sfoderate; toltone i vinti,
Che

che ne saran priui
Aui] Hoggi si, che faremo
Atroci, e formidabili vendette.
Empi ribaldi, scelerati, iniqui,
De gli altrui Regni vsurpatori ingiusti:
E tempo homai, che de le vostre frodi,
Ne le man'd'Arialdo,
Di cotante empietà si paghi il fio.
Scor.] Empi, crudi, peruersi,
Degni nè pur di rimirare vn solo
Raggio di luce, e vagheggiare il Cielo!
Hoggi sù queste arene
Da voi co'l vostro piè contaminate,
Trarrete de l'error con degne pene.
Ari.] Da codardi venite
A far del vostro ardir notturne proue?
Oue l'alto valore,
Oue del vostro petto
La vantata brauura,
La creduta fortezza?
,, Del Sole ai chiari rai
,, Pugnano i valorosi; e a l'or si mostra
,, La generosità d'vn core inuitto,
,, Quando lunge è la froda,
,, E sol ne la sua destra
,, De le vittorie sue la speme affida.
Scar.] O gran valor! fù l'Inimico à pena
Visto da voi; che gli volgeste il tergo.
Ma troppo fragil muro al suo furore.
Così pugnar conuiene. Oue non reca
Giouamento la man, soccorso il brādo:
Darsi a la fuga, e confidar ne'piedi.
Ari.] Tosto, forti Campioni,

Cin-

Cingeteli di lacci; e queste sieno
Le ricche spoglie, e le bramate insegne,
Onde ognun carco ritornar credea.
Prendeteui hora i Regni, e le Corone.
Forse contro à codardi
Pugnar pensaua il Duce,
Che quà vi trasse à far co'l vostro sãgue
Molli del Mindanao le ardenti arene.
Ma io, farò ben io, che del mio ferro
Proui soura 'l suo capo
(E forse hoggi il vedrà) l'aspro furore;
E di cotanti oltraggi
Sarà la destra mia vendicatore.

Scar.] Ah farem ben, che più di mille morti,
Pria di morir, voi soffriate ogni hora;
E ben douere il vuole;
Già che de le nostr'alme
Voi ne veniste à far spietato scempio,
Ed à succiar di nostre vene il sangue.

SCENA QVINTA.

Corralat, e detti. Conduce co'suoi vn gran numero di Prigioni, fra quali sarauui il Soldato primo.

Già sconfitta fuggì l'Oste nemica,
Qual polue, a l' hor che le volanti furie
Da l'oscura cauerna Eolo disserra.
Fuggì; che più far fronte
Non potè à questo ferro, onde conquiso
Riman qualunque sia più duro vsbergo,
Benche temprato là ne' Regni stigi.
Io stesso vidi il Capitano Ibero

Col-

Colmo d'alto spauento,
E vergognoso insiem fuggir lo sdegno
De l'irata mia destra,
Ed inuocar de'suoi Guerrier' l'aiuto.
Folle ch'egli è.vedrà fra poco spento
Co'l sangue suo di questa guerra il foco
Sù dunque à miei triousi
Fate plauso Campion', datemi il viua,
Tutti] Viua.
Cor.] Nè più di quel suo Dio, ch'ei tanto innalza,
Mi sgomentan gli strali, e la possanza,
Che torlo non potè saluo da l'ire
De la sua Natione, ond'egli trasse,
Soura vn infame segno,
Il douuto compenso à suoi,m isfatti.
Sol.1.] Tu ne menti, peruerso. Io del mio Duce,
E de'Guerrieri suoi se tacqui à l'onte;
Griderò à l'or, che del mio Dio tu vogli
La fama lacerare, e'l Nome suo
Con bestemmie sì ree.
Amor non già misfatto à morte il trasse
Soura quel legno; e fur le colpe altrui.
Cagion del suo morir, non proprio fallo
Morì, sol perch'ei volle; e al suo morire,
Perche d'vn huom, c'hauea congionto seco
Anco l'Esser Diuin; tutto il Creato
Diede mostre di duol; coprissi à bruno
Il Cielo, e si nascose entro gli horrori
Il Condottier del giorno: al suolo anch' esso

Con

Con portentosi triemiti si scosse;
E de gli auelli vscirò
Anco gli estinti, à publicar, che Iddio
Era quell'huom, che frà ladron'pendea.

Corralat, mentre parla il soldato, il mira fisso e con occhio bieco. Poi ferocemente l'interrompe.

Cor.] Come Dio, s'ei morì? Chi disse mai
Esser mortale Iddio, soggetto à colpi
Di Fortuna, e del Tempo
Chi del tempo è l'Auttor? S'egli volea
Redimer l'huom; perche morendo il
fece,
Se viuendo il potea,
Come Signor supremo, a cui soggiace
Ogni Poter creato?

Gli volta le spalle, e passeggia con gran fasto dauanti à tutti: solamente tal volta si ferma vn poco à mirarlo, tutto collerico, e dispettoso.

Sol.1.] Ah viperina lingua,
Che di tosco infernal se' tutta asperfa:
Tu narri sol del mio Signor gli scherni,
A cui, sol perche volle, e gli soggiacque.
E'l volle sol, perche de l'huom superbo
L'antico errore ei sol pagar potea.
E ben douere il volle;
Perche se vn huomo ambì l'esser d'vn
Dio;
A sodisfar per così graue fallo,
Huomo per l'huomo douea farsi Dio,
Che vero huomo rimase, e vero Dio:

E

E scender tanto vn Dio, quanto più in
alto
Volle salir per sua superbia l'huomo.
Patì, morì, qual huomo: e pur diceasi,
Che patiua, e moriua vn Huomo Dio,
E la Natura tutta
In vita, e in morte il dichiarò per Dio.
Indi, dopo tre luci,
Debellato Satan, vinto l'Inferno,
Dato morte a la Morte:
Sè stesso richiamò da morte à vita.
Cor.] Onde cotanto ardir? Perche dal
petto
Io non gli traggo l'alma, e à l'hor ve-
drassi,
Se torlo al mio furore
Potrà colui, ch' egli huomo appella,
e Dio.
Se gli auuenta, per vcciderlo, con la spada sfoderata. Il Soldato s'inginocchia, ed alza gli occhi al Cielo. Arialdo ritiene Corralat.
Ari.] Deh ferma, mio Signor, ferma la
destra;
Che imbrattarsi disdice in sì vil sangue
Quel ferro, onde cotante alte prodezze
Hà vagheggiato il Ciel, visto la Terra.
Scar.] D'altra più dolorosa acerba morte
Fa, Signor, ch'ei perisca, ed al suo Dio
Rechi del tuo valor, de le sconfitte
Le funeste nouelle; e che ne attenda.
De'suoi, ch'ei quà mandò, l'estremo
fato.
Corri]

Cor.] Prẽdetelo, Guerrier', fatene scẽpio;
E da quell'alta rupe
Rottolone il gittate; acciò sen giunga
Dimembrato a le falde, A gli auoltoi
Ne rimanga la carne, a i venti l'ossa,

Alcuni de' Soldati lo legano più stretto; ed egli intanto dice. Corralat solo passeggia, come sopra.

Sol. 1.] Felicissima Aurora,
Che appunto hor sorgi, e messaggiera sei
A me di quel felice, e chiaro giorno,
Che non annotta mai, cui nube oscura
Di tristezza, e di duol non mai funesta:
Oh come lieto io ti saluto! oh come
Tu gradita mi sei! Cari legami,
Pretiosi vo'siete à par del Cielo,
Perche il Cielo mi date, E quando l'alma,
Che sempre fù di mille colpe rea,
Sì gran don sospirò! Mio Dio, riceui

L'interrompe

Cor.] Anco s'indugia, ò là? ratto correte;
Ite, precipitalo.

SCENA SESTA.

Doblino co'l rimanente dell'esercito, torna vittorioso à suon di trombe, e nacchere, portando seco Giacomo legato.

Allegrezza, Signor; già vinto habbiamo;
Già sgominato è de' nemici il Campo;
Già cadè il loro orgoglio, e à noi la Sorte,

Che

Che sì contraria fù, benigna arride.
Cor.] Felicissimo giungi,
A l'acquistate palme
Noue palme arrecando, e noui allori.
Ma chi quel tuo prigione?
Dob.] Al Duce Ibero
E di sangue congiunto: e ciò palese
Mi fè pur dianzi vn de' guerrieri suoi.
Cor.] O in ver benigna sorte!
Hor sì che appieno io sfogherò lo sde-
gno
Contro questo ladron, che quà ne venne
A turbar la mia quiete.
Gia.] Corralat, se la destra
Libera hauessi, hor hora aspra risposta
Sù la punta del ferro i' ti darei.
Il Capitano Ibero
Ladron non è, ma contro à ladri impu-
gna
Vindice il ferro; e à discacciar s'accin-
ge
Te da queste contrade.
Nè lungi andrà la tua rouina estrema.
Dor.] Sì ben. Dentro vn oscuro,
E tenebroso carcere chiudete,
O miei, questo ribaldo; e quando estinto
Sarà'l suo Duce, à lui spietata morte
Daremo. à l'ardir suo condegua pena.
Vedrai. gli volta le spalle
Gia.] Vedrò te soura'l suol di vita casso,
E tutto il Seme tuo sterpato, e spento.
Và, che al brieue trionfo
S'apparecchia la tomba. Il Cielo, il
Cielo Fa-

Farà le sue vendette, e imporrà metà
A tante iniquità. Lo conducon prigione
Cor.] Tu vanne in tanto,
Perch'io co'l sangue tuo
Vo'celebrar de'miei trionfi il fine;
Che solo à ciò te serbo. E voi, Cam-
pioni,
Me seguite à passar felici l'hore
Ne la nostra Città; ch'indi daremo
L'vltimo assalto à l'Inimico imbelle.
Date fiato a le trombe, e lieti a l'aura
Suentolate le insegne, hor che gioliui
Vengon gli augelli à salutar co'l canto
Del nostro Impero la splendente Luna.
E con voci di gioia
Fare pur risonar le valli, e i monti.
Dicendo, viua, e regni il nostro Duce.
Qui si spargono gli stendardi, si
suonano le trombe, e da tutti si grida.
Tutti. Viua, e regni il nostro Duce

Partono allegri

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Marcello solo con in mano il suo stendardo, in cui è dipinta l' imagine del Sauerio co'l bordone in mano. Esce tutto dolente, parlando co'l Santo, vestito da Sacerdote Indiano.

Deh lasso, e quali io miro
Soura il tuo volto impressi,
Mesti annunci di duolo?
Qual sinistro accidente
Funesta i lumi tuoi? qual duro euento
Al tanto variar de le pupille,
Dolente hor mi predici?
Ah, che pur troppo io leggo
In quella vn tempo lieta, hor mesta fronte
Dolorose sciagure,
Successi lagrimeuoli, e funebri!
Forse quà non mi trasse
Alto voler del Ciel, ch'espresso io vidi
Nel tuo volto sereno, a l'hor che teco
Ne venni à consultar di questa impresa
Il fine, e le vicende?
E l'aiuto diuin da te promesso
Non mi fù tante fiate? Hor come, ahi come
Doglioso mi ti mostri,
E lugubre catastrofe predici
A sì lieto principio? e donde, ahi lasso,
Cotal mutanza forse? e da qual fonte

De-

Deriuaron sì strani auersi affetti?
Qual argine rattenne
De' celesti fauor 'l'ampio torrente?
Qual il reo? qual la colpa? e chi quel-
l'empio,
Che irritò contro noi l'ira diuina?
Misero! ahi che pur troppo
Me'l presagisce il core!
Io la colpa commisi, io sono il reo?
Che del Ciel prouocai l'alto furore.
Deh dunque a danni miei
Si congiurin le b elue, e dardi auuenti
De l'Eterno Signor la destra vltrice.
Me, me punisca; il peccatore io sono;
Io la cagion del tutto; ed à me solo,
Già che solo peccai, si dè la pena.
Mie pupille, che fate?
Sù via, disciolto il core, e l'alma in piãto.
Lagrimosi torrenti ho mai versate.
Piangete si, che in tanto,
Il Cielo incenderò co' miei sospiri,
Fin tanto ch'ei perdoni, o ch'io di duolo
Vitti ma cada al suolo.
Ed io farò ben io,
S'ei mi niega il morire,
Che m'vccida del cor l'aspro martire.

SCENA SECONDA.

Compar.sce il Sauerio tutto luminoso nel mezo d'vna lucidissima nuuola. Il Ma-strill. s'inginocchia ad ascoltarlo.

Mio gradito Marcello,
Asciuga il pianto, e rasserena i lumi;

Che

Che tua colpa non è, ma fallo altrui,
Ond'io così di duol ne porto ingombra
La lieta fronte, e minaccioso il ciglio.
Ma'l douuto compenso
Già diede il Cielo a la superba mente;
Perche a l'eccidio estremo,
Ne la passata notte,
Il Campo Christian tutto soggiacque:
Volane dunque al Capitano Ibero,
Che a l'ardito consiglio,
D'audace sì, ma non prudente spirto,
Fù pigro in ripugnar, mouendo il Campo
Contra l'Oste nemica,
A l'or che tu dal fianco suo lontano,
Fra le oscure boscaglie
Al Ciel porgeui inferuorati prieghi,
Che rattenner di Dio l'ira, e lo sdegno.
Volane, dico, e in guisa tal fauella.
Le passate vittorie, e le conquiste
Fur opra sol de la potente destra
D'Iddio, che tutto può; non del tuo
brando.
Egli de' tuoi Guerrieri
Auuolorò lo spirto, ed al tuo petto
Somministrò coraggio, ardire a l'alma,
E intimorì degli nemici il core,
Hor come ardimentoso,
Cedendo a l'altrui voglie,
Spingesti il Campo, e nel valor de' tuoi
Appoggiasti ogni speme? „ Il Cielo, il
Cielo
E del tutto l'Auttore; e i de le guerre
Le vicende dispone, e scorge il fine.
„ E

„ E vana ogni opra, se i principij suoi
„ Non fauorisce Iddio: vuoto d'effetto
„ Rimane ogni poter, se Dio no'l regge.
Piangi dunque l'error; chiedine humile
Perdonanza dal Ciel. co'tuoi sospiri
L'offesa Maestà placar conuiene.
suanisce

SCENA TERZA.

Marcello solo. Rimane prostrato in terra

AH Padre, ahi caro Padre,
Core del petto mio, vita de l'alma.
Deh ferma. ahi mi suanì! perche del Cielo
Ne scendesti al tuo Figlio,
Se i cari abbracci suoi spregiar doueui?
E s'io non sono il reo,
Perche di reo mi dai l'acerba pena?
Forse pena non è,
Così lasciarmi ad aspro duolo in preda,
Negletto figlio, e non curato seruo?
Ma in ciò (perdona, o Padre,
A l'acceso de l'alma ardente affetto,
Ond'io così fauello) in ciò, dicea,
Io pur troppo rauiso,
O me priuo d'amore, o te di merto.
Ma sol chi è talpa il merto tuo non vede.
Dunnque io priuo d'amor; perciò non degno
D'almen lasciare à piedi tuoi co'baci
Impresso del cor mio l'ossequio humile.
Ma s'io t'amo, o Sauerio (ah no, mio Padre
Sempre ti chiamerò) sassèlo il Cielo;

Lo

Lo sai tu, lo sa Dio, ,, cui son d'ogni
alma
,, Fin de l'Eternità noti gli affetti.
Dicanlo tanti, e tanti
Sin hor da me sofferti atroci affanni.
Parli vn mar di trauagli,
Da me solcato, sol per te seguire
In quest'vltimo Mondo, e del mio core
Far a la tomba tua noto l'ardore.
Patì, venni, ti vidi;
Arse il cor, sospirò; disciolta in pianto
L'alma ti fauellò su le pupille:
E se non caddi estinto.
Fu sol perche s'vnio
Co'l tuo lo spirto mio.
Partì, lasciati in dono il core, e l'alma,
E ad altro lido il tuo voler seguij.
Ed hora à queste arene
Sol mi trasse del Ciel l'alto decreto:
E te per Protettor, te per compagno,
Te per Padre, e per guida il Ciel mi
diede.
E qui viuo, e non viuo,
O viuo sol, perche tu viui meco.
Nè posa harà 'l mio piede,
Nè fine i pianti miei,
Finche m'accolga Iddio per sua mercede
Là, doue hà l'alma tua felice albergo.
Com'io dunque non t'amo?
Io t'amo, e t'amo sì, ch'esser vorrei
Tutt'alma, e tutto core
In amarti, mio ben, mio dolce amore.

SCENA QVARTA

Soldato 1. parla di dentro. Marcello.
Choro d'Angioli.

Parlando quegli, il Padre Marcello sorge, e sta attento in vdire onde viene la voce.

Pietà, pietà, mio Dio.
Perdona à falli miei.
Parla adaggio
Il sangue, c'hora io verso
Da le ferite mie,
Congionto à quel del caro Figlio tuo,
Laui de l' alma mia lè colpe antiche.

Mar. Onde sì fatti accenti
Di cor contrito, e che perdono esclama!

Sol. Oh quanto, oh quanto care
Queste piaghe mi son! de' tuoi trionfi,
Crocifisso Amor mio, segni son questi.

Mar. Che sento! Sol. In pace homai
Riceui, amato ben, lo spirto mio.

Qui esce con la mano al petto, tutto insanguinato, appoggiandosi per le scene. Detta poi l'vltima parola, cade, e'l P. Mar. v'accorre, e lo sollieua, appoggiandolo in vn cantone della prima scena.

Mar. Chi sei? chi fu l'autor? chi la cagione!
fa cenno di volerlo abbracciare

Sol, Che sento? ah caro Padre,
Te sol bramaua à miei sospiri estremi.

Mar. Onde

Mar. Onde tante ferite! Sol: In dono io l'hebbi
Dal mio Signor, perche'l suo honor difesi
Innanti à Crralat, che'l dileggiaua
Mar. E chi di sì reo mostro
Preda ti fè? Sol. Ne la passata notte,
Parla con sintomi, e come sogliono simil gente, che sta vicinissima al morire
Mal consigliato il Duce,
Mosse a l'alto Castel le stanche Schiere,
Per ottener con l'improuiso assalto
La vittoria total, l'vltimo vanto.
Quando (nè 'l come io so) tutti salendo
Cheti pe'l colle; innumerabil gente
D'ognintorno ne cinse; e strage horrenda
Fer del Campo Christian, che giù per l'erto,
(Cotanto fu l'horror) precipitossi.
Perciò vie piu diuenne
Ardito Corralat; e i suoi Guerrieri
Animando à seguirci: e gli primiero,
Qual feroce Leon, fino a le tende
In lor traccia si pose: ed io fra molti
Preso da' suoi, mentr'egli baldanzoso
Adontaua il mio Dio, di zelo acceso;
Innanti trassi, e l'ardir suo ripresi.
Egli al'hora in castigo
Mi fè precipitar da vn alta rupe;
E morto io vi sarei, se ad vn cespuglio,
Che m'hà tutto di sangue il volto asperso,

 Appese

Appeso io non restaua : e giù dal pondo
Tratto di nuouo, su scabrose pietre
Poc'anzi io caddi : ed honne il capo, e l'ossa
Rotte così, che spasimi di morte
Ne prouo ogni momento.
Ma ben veggio, che'l ciel serbommi in vita,
Perche al tuo fianco io terminassi, e à vista
Del tuo caro Sauerio. Ed ecco io sento

Parla piu adaggio, con volgere dolcemente il capo hor qua hor là, ma sempre mirando l'imagine del Santo

Mancarmi à poco à poco; e del mio Dio
Odo la voce, ond'ei m'inuita al Cielo.

Chiude gli occhi, e fa il medesimo moto.

Non più mirin quest'occhi
Altro oggetto, che te, mio sommo Bene.
Ecco vengo, mio Dio:
Riceui nel tuo sen lo spirito mio.

alza vn po più la voce.

Resta co'l volto, che finge serenità, alzato al Cielo, e in tutto simile à morti, che muoiono così felicemente. Il Padre Marcello guarda verso il Cielo, come accompagnando lo spirito di lui.

Mar. Felicissimo spirto,
Vanne pure à godere. io la tua sorte
Inuidio sì, che mi disciolgo in pianto.

Van-

Vanne; priega per noi; di questa impresa
Raccomanda la fine: e se con l'armi
Giouasti à tuoi compagni, hora co'prieghi.

Si volta al cadauero

E voi, pregiate piaghe,
Premio del suo valor, fregi di queste
Inuittissime membra,
Co'l mio pianto vi lauo. Ed o piacesse,
Piacesse al Ciel, che mi rendessi anch'io
Degno di sì beata, amica sorte.
Deh quando, ahi quando in fra le spade, e l'ire
Lacerato vedrommi,
E far co'l sangue mio rosse le arene?
Quando quel dì, la cui memoria sola
M'è soaue così, che al Ciel m'innalza?
Quando, mio Dio,

Rimane immobile con le mani al petto, e gli occhi al Cielo. Intanto subito si sente vn soauissimo concerto di stromenti, e poi gli Angioli, che cantano, li quali potran farsi inuisibili. Ma saria bene, che comparisse vna nuuola con molti splendori nel mezo, e gli Angioli almen dipinti, con far cantare il Choro, come se in effetto il canto venisse di là. Non vi siano voci di Bassi

Cho. d' Angioli Non è no lungi quel dì,
Che l'ardor

Farà pago del tuo cor.
Già l'Inferno
Contro te s'accende d'ira.
E à tuoi danni ogni hora aspira.
Già l'Eterno
Là dal Ciel tuoi prieghi vdì.
Non è nò lunge quel dì.

SCENA QVINTA.

Soldato 2. e detti. Il P. Marcello starà anco rapito in Dio, il cadauero del defonto appoggiato, come prima. Egli poi vscirà attonito, mirando il tutto. Dopo, da lui chiamato, vscirà il Gouernatore D. Seb. e'l Capitano Gonzalez. Choro di Soldati.

Qvai merauiglie io miro! Oh come intorno
Luce del Ciel gli fà vaga corona!
Oh come luminosa
Egli hà la fronte, e risplendenti i lumi!
Ma chi fia mai, que ch'al suo fianco io veggio,
Non so se spento, ò pur in dolce sonno
Passar tranquille, e senza noia il giorno!
Entrambi io li dirci
Da le stelle discesi, oue sol regna
La verace beltà, la gioia, e'l riso.
Si volta in dietro, chiamando.
Signor, io veggio, e di veder non credo,
Cio ch'al presente io miro. Entro del petto

Sì

Sì m'abbonda il diletto

Quì esce il Gou. e'l Cap. appresso il rimanente, che tutti mireranno attoniti.

Che già l' alma vien meno, e'l cor ne langue.

Gli si fà vicino

D.Seb. Desiato Marcello, e pur ti miro?
Sorgi, ascolta i mie' detti, e al fallo mio
Dal Ciel perdono impetra.

Gon. Signor, lascia ch'ei sfoghi
Co'l Ciel de l'alma sua gli ardenti affetti.
Ma chi questi, che'l volto
Tiene asperso di sangue, e pur rassembia
Cittadino del Cielo?

Parla senza mouersi, nel posto, e figura di prima, nè da segno d' auuedersi di loro, e così rimane.

Mar. Dunque de'miei contenti
E già vicino il dì? perche da i lumi,
Per souerchia dolcezza.
L'alma non m'esce distillata in pianto?

D.Seb. Felice te, cui son del Ciel palesi
Gli arcani più profondi,
Et ambrosia celeste Iddio comparte.
Oh se vna stilla sola
De'godimenti tuoi quest'alma afflitta
Raccor potesse, e tramandarla al core!
Certo, ch'ogni amarezza

Lungi n'andrebbe, e'l mio dolente spirto,
Obliando ogni affanno,
Trarrebbe lieti i dì, gioconde l'hore.
Mar. Signor, quest'alma è tua,
Tua la mia vita, e darla à te desio,
Ond'io già l'hebbi in dono. Ogni momento
Lungo mi sembia sì, che'l cor mi colma
D'aspro acerbo tormento.
Gon. „ Oh quanto vari sono
„ Del core human gli affetti!
„ Altri sol viuer brama; ed in tal guisa
„ Il desio de la vita accender suole,
„ Ch'ogni potere à conseruarla adoprasi.
„ Altri poi di morir solo s'inuoglia;
„ Nè gli arreca terrore
„ De la più cruda morte il tetro aspetto,
„ Doue il morir hà per cagione Iddio.
Mar. Mio Dio, deh molci alquanto
Il tuo giusto rigor, mitiga l'ira.
Fà, che 'l Barbaro audace
Che contro al Campo tuo per colpa altrui
Questa notte preualse; al fin conosca
L'alto valor del tuo possente braccio,
Che ad onta de l'Inferno
Fra mill'aspre tempeste
Salui fin hor ci trasse a queste spiagge,
E ne'primieri assalti
Trionfatrice palma in man ci porse.
D.Seb. Deh pietoso Signor, perdona al fallo
S'in-

S'inginocchia

Contro di te commesso; e a le preghiere
Del tuo Seruo fedele
Piegati almen, s'io, che peccai, no'l
merto.
Riconosco l'error, piango la colpa,
Onde tante son già forte sciagure.

Sol.2. Signor, mira colà barbaro stuolo.
Si voltano tutti à mirare, ed gli s'
alza.
Che la campagna inonda, e à questa
volta
Volge veloce il piè. Su dunque ratti
Fuggiamo à Padiglioni;
O che preda sarem del lor furore.

D.Seb. O Ciel! Padre deh sorgi, ecco il
Nemico.

Mar. Oh! come quà vi miro!

D.Seb. Io te cercaua
Per queste selue, e'l caro mio NIpote.

Gon. Tosto, Signor, lasciam libero il pia-
no
A l'Inimico; ed al vicino assalto
Andianne ad animar le stanche schiere:
Che questo sarà'l dì, che ò tutti estinti
Cadrem vittime al suolo,
O ci farà vittoriosi il Cielo.

Mar. Recate su le braccia il caro peso
Di cotesto Guerrier, di cui farouui
Conta a le tende la felice sorte,
E lo sdegno del Ciel, che contro à voi
Minaccia formidabili vendette.

D.Seb. Padre, peccai, no'l niego. A Dio
ne chieggio,

E à te perdono. Hor tu co' prieghi tuoi
Rendi mite ver noi l'alto rigore.

Mar. Pianger, prima conuiene il grauè fallo.
Andiamo.
Alcuni pigliano il corpo del defonto, e s'incaminano i primi.
Poi seguirà il rimanente. Gon. entra l' vltimo.

Gon. Tu quì forte Guerriero
In agguato rimanti, e gli andamenti
Spia del Nemico; indi fedel ne reca
Tosto la noua. Sol. 2. Eseguirò io. Impero..

SCENA SESTA.

Soldato secondo, che con l'hasta in mano passeggia, e cerca alcun luogo, oue appiattarsi.

HOr qui m'aiti il Ciel; ch'io forte temo
Dar in man de' nemici, e con la morte
Trarre il premio de' miei fedel' seruigi.
Là dietro que' cespugli
D'appiattarmi disegno;
Che luogo più segreto io qui non miro.

SCENA SETTIMA.

Mentr'egli va à nascondersi, si sente vn gran suono di trombe, ed altri stromenti, che vsano i Barbari nelle Guerre. Escono poi primi molti soldati

dati affricani armati, e gli stendardi turcheschi. Vscirà finalmente Altamiro con Tesbino, e dopo loro il rimanente dell'Esercito, che si diuiderà per le scene in forma di teatro

Altamiro. Tesbino.

Esce mirando in terra

VEggio tutte le arene
Sparse di sangue, e seminate intorno
Membra di corpo humano!
E son fresche così, e'hor hora appunto
Sembran recise; ond'io notturna zuffa
Presagisco da ciò. Ma da' cimieri,
(Lode al nostro Macone)
M'auueggio, de' Christiani esser la strage.
Tes. Tanto ne stimo anch'io. Forse dal Colle,
Disceso Corralat, diede al Nemico
Fiero improuiso assalto, e lo sconfisse.
Ma come qui, se colà lunge stassi
Accampato l'Ibero! Oh s'io potessi
A vn sol colpo troncar di tutti il capo!
Alta. Oh qual ne l'alma mia
Diletto io prouerei,
Se'l Duce, e i Guerrier' suoi vedessi estinti
Tutti sù questi lidi!
Ma guari non andrà, che'l ferro mio
Ne farà crudo scempio: e già presago
Me'l promette il mio core.

Tes. Padre, e Signor (io di Macone in nome
Te'l giuro, e'l vederai) con la mia schiera
Trarrommi de gl'Iberi al Campo imbelle;
E fin dentro le Tende
Condurmi al Duce, e trapassargli il core
Al cospetto de' suoi: nè fia che alcuno
Opporrassi al valor di questo braccio.

Alta Si si, gradito figlio,
Incendi l'alma a l'ire.
Serba di ciò la voglia entro del petto;
E al primo assalto à dargli andrai co' tuoi
La douuta mercede:
O che vn giorno sarà, che à i nostri lidi
Veranne l'empio ardito,
Per noi priuar del nostro antico soglio.
„ Perche se degli audaci
„ Non si fa fronte à subitani assalti;
„ Cresce l'ardir così, che forza alcuna
„ Vanterà loro opporsi
„ Ad impedir de' suoi trionfi il corso.
Hor fia già tempo di condurci al colle,
E vnirci à Corralat, ch'iui nattende.

Tes. Ma pria mandar conuiene
Alcun, che à lui del nostro lieto arriuo
Rechi grate nouelle, e deagli pace.

Alta. Itene voi primier' per la più brieue,
Generosi Garzoni, e al nostro Amico
s'auuicinano due, à cui egli dà l'ordine.
Dite, che già ne vien co'l suo Tesbino

Alta-

Altamiro à recargli
Il bramato soccorso. partono
E voi, Guerrier', pe'l men noioso calle
A l'alte mura riuolgere il piede.

Si muoue l'Esercito con la medesima ordinanza di prima, e con gli stessi suoni di trombe &c.

SCENA OTTAVA.

Soldato secondo

Esce subito in partir l'esercito, e starà tutto guardigno.

HOr qui si piu che mai
Fa mestier, che v'adopri Iddio la destra,
A debellar così possenti squadre.
Signor, volgi benigne
Di là, doue risiedi,
Le tue pupille, e danne tu la palma,
Già che pe'l nome tuo,
Da noi s'impugna il ferro, e versa il sangue.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Lorenzo . Francesco . Niccolò .
Choro di Soldati .

COmpagni, io piu non veggio,
Qual loco à noi rimanga,
Per hauer di costui notitia alcuna.
Ond'io senz'altro estimo,
Ch'egli o spento cadè, quando lanciossi
Nel mezo de' nemici, e i suoi fuggiro,
Da' Barbari incalzati: o ch'ei prigione
Sia già di Corralat, che al ricco arnese,
E al suo volto gentile
Di lui vedrà la nobiltade, e'l merto.

Fran. Ah, se ciò sia, pur troppo
Io ne predico sfortunati euenti:
Perche il Barbaro Duce
(S'è di prouida mente)
O torragli la vita, ò in don vorranne
Cio che contro Giustitia egli possiede.
Cosi'ntrigato nodo,
Come discior si debba,
Ignoto affatto à me ne sembra il modo.

Nic. Il Cielo, il Ciel, compagni,
Che con tanti prodigi
Fin quà ne hà tratto: s' hor per nostra colpa
Ne si mostra sdegnato;
A prieghi del Sauerio, e di Marcello,
Che cotanto gli è caro:
Darà felice fine à questa impresa.

Ond'

Ond'io più spero à l'hor, che più ne
veggio
Disperato il soccorso.
„ Così souente Iddio
„ Suole operar; perche ciascun s'auueggia
„ Esser sol lui l'Autor di cio, ch'al mondo
„ Di prespero ci auuiene, e di felice.
Lor. „ Ah che Dio non rattiene
„ De le cause create il corso, e l'opre:
„ Ma sol concorre, e à se l'huomo sog-
getta
„ Il Concorso Diuin, che indifferente
„ Sempr'è di sua natura: e se tal hora
„ Di noi mortali le preghiere accoglie;
„ Vuol, ch'adoprian pur noi la destra, e'l
senno.
Fran. Da prudente fauelli, e al tuo discor-
so
„ Sol questo aggiungo, che qual hor di
„ colpa
„ E macchiato chi al Ciel suppliche por-
ge;
„Non rende Iddio pietoso, anzi il prouoca
„ A prender de gli error' giusta vendetta.
Nic. „ Ciò chi negare ardì? Ma sì beni-
gno
„ Fù sempre Dio con l'huomo;
„ Che, benche reo d'abbomineuol fallo;
„ Pur ne accoglie le preci, e'l suo fauore
„ A douitia gli dà; perch'ei s'auueda
„ Del suo peccato, e humil perdon ne
chieggia.
E tant'oltr'ei ne passa,
„ Ch'

,, Ch'anco i mezi gl'ispira,
,, Onde giungere al fin del suo disegno.
Sperar dunque ci lice
A successo sì reo prospero il fine.
Lor. Hor tempo è già di far ritorno al nostro
Addolorato Duce, e le nouelle
Recargli, quai le habbiam; che più felici
Fin hora elle non sono. Fran. Io colà veggio,
Vn barbaro Guerrier, ch'assai guardigno
Mi sembra à gli andamenti. Nic. O là Soldati,
Dietro questa Collina
Tosto mouete il piè: forse verranne
Da sè stesso a cader ne'vostri agguati.
E noi cari compagni,
Frà que' folti cespugli
Andianne à ricourar. Chi sa, che'l Cielo
Dar non vogli conforto al nostro duolo.

SCENA SECONDA.

Doblino. E detti da parte

Nel ritirarsi quegli, esce poco prima il sudetto, mirando intorno; se alcun vede. Poi guardando verso il Campo Christiano, comincia il suo discorso, e si finge, ch'ei si vadi auuicinando all'agguato.

ECco là giù, che come lepri appunto
Entro i lor padiglioni

In-

Intanate ne ſtan le Squadre Ibere.
O come ai pouerini,
A l'aſſalto improuiſo,
Mancò l'ardir nel cor, l'alma nel ſeno!
Doue, doue il coraggio,
La generoſità; doue quel tanto
Valor, che sì temuti
Gli hà reſi à queſti Regni? A rompi-
collo
Si gittaron dal colle,
A l'hor che'l noſtro Duce, e i Guer-
rier'ſuoi
Li colſero nel mezo: e tal li preſe
Spauento de la morte;
Ch'vn sourà l'altro rottolando giuaſi:
E fuggendo vna morte,
Più d'vna ne prouò frà quelle balze,
E ſpinoſi ceſpugli. Effetti inuero
Son de la lor brauura,
Che sì audaci li fè ne'primi aſſalti.
„ Ah, che ſpeſſo la Sorte
„ Arride al cominciar; perche più fiere
„ E funeſte aſſai più ſian le ſciagure.
Spagnuoli òlà, che fate? O ſpagnoleſſe
Io più toſto dirouui;
Già che sì vili al paragon vi miro.
In mal hora veniſte
A ritrouar ne l'Oriente il voſtro
Lagrimeuole Occaſo: e non ſia lungi
Il dì, ch'io vi vedrò notar nel ſangue,
Come ne l' Occean da fier Tifone
Vengon ſoſſopra riuoltati i Legni.
Qui eſcono tutti, e prima i ſoldati
con

con le spade sfoderate gridano improuisamente

Soldati. Arresta il passo, arresta.

Lo circondano d'ogn' intorno, ed egli rimane tutto attonito.

Quì escono i Capitani, à quali si fà largo

Lor. Doue ne vai? che rechi? e chi ti manda?

Egli non risponde: e pèrciò poco dopo dirà

Fran. Rispondi o là, ribaldo.

Nic. Proteruo, e à quale affare
Fin quà mouesti il piede?

Dob. Io quì ne venni a caso,
Non tratto da disegno; ond'à compagni
Già faceua ritorno. Hor. Ah scelerato,
Se'l ver non mi palesi,
Farotti dimembrar sù questo piano.

Dob. Signor chiedete voi,
Ch'io da me nulla sò, se voi no'l dite.

Fran. Che fassi là fra voi? Che pensa il Duce?
Qua' sono i suoi disegni?

Dob. Egli à Guerrieri suoi nulla riuela
Di cio, che chiude in seno; ond'io palesi
Farui non posso del suo cor le voglie.

Nic. Perfido, ben vegg'io
Esser tu mentitore. hor sia pur vero,
Ch'ei degli arcani suoi nulla riueli;
Pur noto ti sarà, dou' hor dimori.

da parte

Dob. Egli non molto lunge. Ohimè che dico.

Egli

Egli dentro il Castello. Lor. Ah traditore
Come dentro il Castello,
Se non lunge di qua? tosto Soldati
Recidetegli hor hora
La lingua menzonera,
Fan cenno alcuni d'auuicinarsi, con alzar le spade, e dare vn passo.
S'ostinato più sta nel suo mentire.

Dob. Fermate. o Dio! qual mi condusse à voi
Funestissima stella, e auerso fato!

Fran. Sarà forse tua sorte,
Se veritier sarai, scoprendo à noi
Del tuo Signore gli andamenti, e l'opre.

Nic. Fa cor; di che pauenti? al nostro Campo
Ti condurremo, e viuerai felice.
Su via tosto comincia.

Dob. Egli in quel vago prato
E sceso à banchettar con Altamiro,
Che pur dianzi ne venne,
Per dar à lui co'l suo figliuol Tesbino
Il cercato soccorso. Hà seco il suo
Caro Arialdo, e'l Capitan Scardasso;
Ed vn nobil prigion, che al vostro Duce
Dicon esser Nipote. Lor. Oh Dio, che sento!

Fran. Ed à che fare ei l'hà condotto seco?

Dob. Per far, che a la sua mensa
Serua di fante; ma'l Garzone ardito
Fe' de' natali suoi palese il pregio.
A l'ora Corralat in ceppi auuolgere
Immantenente il fece,

E mi-

E minacciogli dolorosa morte.
Nic. Infelice Garzone! oh s'io potessi
Darti la libertà, sciorre i legami,
Benche co'l mio morir! Lor. Quanti Guerrieri
E i tien per sua difesa?
Dob. Numerosa è la schiera:
Ma stanchi sì per la passata zuffa;
Che soura il verde suolo
Passan dormendo il dì. Ma troppo (ahi lasso!)
Non volendo dis's'io; troppo scoprij.
Mostro d'infedeltà, questa glì rendi
Mercè de l'amor suo? Questo è'l compenso
Al tuo Signor de' riceuuti honori?
Vil timor de la morte
Tanto oprò, tanto fè, che le douute
Leggi di fedeltà romper ti fece?
Prendine da te stesso
La meritata pena, e co'l tuo sangue
Purga del fallo tuo l'indegna macchia.
Caccia fuori vno stilletto, e se lo da subitamente al core: poi barcollone va à cadere in vn angolo della Scena. Intanto dirà.
Lor. Tenetelo, Soldati. Ahi si ferì.
Restano alquanto attoniti, poi dirà
Fran. Che si risolue amici? il cor mi sprona
A magnanime imprese. A l'improuiso
Nè propri lacci suoi cogliam la belua.
Il Cielo, il Ciel daranne
Forze vguali al cimento.
Nic. Si,

Nic. Si, ſi ratti n'andiamo,
Ma con guardigno paſſo,
A dagli cruda, e formidabil guerra.
Generoſi Campioni,
Hoggi de le voſtr'alme
Moſtrar conuien l'ardire, e quãto vaglia
De gli Hiſpani la deſtra, e la poſſanza.
Andiam; ſaranne Iddio,
Per cui ſi ſtringe il ferro,
Sicuro difenſor, forteza, e ſcudo.
Il defonto rimane in luogo, doue ſi finge, che non ſia veduto da alcuno, benche in fatti appariſca.

SCENA TERZA.

D. Seb. Marcello. Choro di Soldati eſcono parlando

RIconoſco l'errore,
Che ſciagura ſì rea dietro ſi traſſe.
E ſì pronto al caſtigo il core io tegno;
Che à lauarne la macchia,
Vorrei verſar de le mie vene il ſangue.
Ecco dunque, che il tergo
Oſſequioſo piego; e quella sfrza,
Con cui Dio mi flagella, humile adoro
Mar. Così del Ciel lo ſdegno
Fa meſtier, che ſi plachi. „ E piu che i voti,
„ E le vittime Iddio d'vn cor pentito
„ I prieghi accoglie, ed al perdon ſi piega.
Io dunque entro la ſelua
Ne vado ad impetrar felice euento
A

A le vicine imprese. Infiamma intanto
I tuoi Guerrieri, à vendicar di Dio
L'offesa Maestade, e à tor dal soglio
L'iniquo oltraggiator de la sua Croce.

D. Seb. Vanne felice, o Padre;
Che in te, ne le tue preci
L'inaridita mia speme rinuerde.

Mar. Saranne il Ciel secondo
A prieghi del Sauerio, in cui ripongo
fa cenno di partire.
Del comune desio le accese brame.

D. Seb. Del caro mio Nipote,
A me di sangue, à te d'amor congionto,
Ti souuenga, o Marcello. Mar. In Dio confida;
„ Che mai contrario fine
„ Sortì sincera fede.

SCENA QVARTA.

D. Sebastiano co' suoi soldati.

Passeggia alquanto, prima di ragionare

DEh pietoso Singnore,
Volgi, deh volgi homai benigno i guardi;
E de guerrieri tuoi
Mira su queste arene il sangue sparso.
E s'io ne sono il fonte;
Scenda pur soura me la tua vendetta.
Me me punisci, o Dio; me, che la colpa
Contro di te commisi: e se non hanno
Loco

Loco appo te le fredde mie preghiere;
Habianlo i Serui tuoi, l'habbia 'l tuo
honore,
Vilipeso, ſpregiato, hauuto à nulla
In queſto ſuolo, oue Satan trionfa,
E degli antichi altari,
Ou'arſer prima al Nome tuo gl'incenſi,
Hà fatto à ſe couil la Stigia Serpe.
Io ſo ben io, che vincitor l'Inferno
Il funeſto veſſillo à l'aure ſpiega:
E à te pur troppo è noto;
Che l'alto voler tuo fù, che 'l permiſe.
Hor, che già de l'errore
Il douuto caſtigo à noi ne venne:
Mandane di tua luce vn ſolo raggio;
Perche dal noſtro core
Sgombri ho mai del dolor la meſta nube
E al ſuo chiaro ſplendore
Fuggan d'Auerno i Moſtri,
A ricourar ſcornati in ſeno à l'ombre.

SCENA QVINTA.

Soldato ſecondo, e detti. Viene
parlando

PVr ti veggio Signore,
Dopo lungo girar per queſte ſelue,
Ed intrigate vie, d'vno in vn altro
Laberinto paſſando, e nouo errore.
D.Seb. Che nouelle ci rechi?
Sol.2. Il barbaro Altamiro,
Co'l ſuo figliuolo inſiem, da quanto io
vidi,

In-

Innumerabil gente
Condotto hà seco à darti atroce guerra.
Ed io stesso l'vdì dietro vn spinaio,
Minacciar fieri assalti, e horrenda strage
Promettere à Christiani.
Indi d'alta baldanza
Colmo il lor petto, e auualorata l'alma,
Volser'gioliui à l'alte mura il piede.
Io poi, per isfuggire
De'Barbari il furore,
Che forse andran per questo lido in cerca
D'alcun de'nostri, onde saper le trame,
E i disegni, che chiudi entro 'l tuo petto:
M'intrigai frà le selue,
E'l sentiero smarrì; quando improuiso,
Quinci, equindi girando in fra cespugli,
In Marcello m'auuenni, ed ei mi pose
Fuor la selua in sicuro, e à te mandommi.

D.Seb. S'armi pur contra noi
Il ribelle Satan; de'suoi seguaci
Vuoti contro di noi l'Inferno tutto:
Perche pietoso il Cielo
Farà vana sortir de la sua destra
La debile possanza, e di sua mente
I peruersi disegni.

Sol.2. Signor, mira colà, come s'innalza
Folta nube di polue! *tace e tutti si voltano à guardare. Poi siegue*
Ecco lampeggiar l'arme.

Tut-

Tutti. Al'armi. *sfoderano le spade.*

D.Seb. Questo è barbaro stuolo.

Tace, e mira.

Ma quai sono i contrari!

Tace, e mira.

Non più, già veggio il tutto.

Sono i nostri Guerrier', che strage acerba

Fan de' nostri nemici.

Eccoli, olà stringete

Al fianco i fuggitiui.

SCENA SESTA.

Arialdo. Niccolò. Lorenzo. Francesco. Con tutti li loro soldati. Gli Spagnuoli. escono incalzando gl'Indiani. Arialdo li risospinge. Essi escono con la faccia voltata à nostri, e combattendo.

Ar. AH Codardi, volgete

A l'inimico il volto,

Nic. Cedete il campo: la vittoria è nostra.

esce combat.

Ari. Ch'io ceda! [*segli oppone*] ah no'l consenta

Già mai la Sorte: Nic.] E la tua sorte hor fia

Cader trafitto al pian da questo brando.

Mentre questi duellano, escono gli altri Capitani successiuamente incalzando. Fra quali il primo è il Gouernatore, che fingo entrasse dentro.

D.Seb. In difesa del Cielo
Spargasi homai di nostre vene il sangue.
entra incalzando
Lor. Su tosto, valorosi,
Fatene crudo scempio.
Entra anch' egli.
Fran. Vittoria, vittoria, vittoria.
entra incalzando
Nic. Fate largo, Soldati. A me riserba
Questa vendetta il Ciel. Cedi, sei vinto.
Con le prime parole sgrida alcuni soldati, che voleano aiutarlo nel duello contro Arialdo. Con le vltime fingo, che gli tiri vn colpo; dal quale Arialdo si difende. Li soldati fanno ala.
Ari. Sol potrà la tua morte
Impor meta a la guerra. Nic. Ah che non sempre
Fioriscono gli allori. Ari. Il sangue tuo
L'irrigarà, perch'io di lor m'adorni.
l'incalza.
Nic. Mira, se'l sangue mio. Ari. Ecco, se 'l tuo.
risponde
Nic. Perfido. Ari. Traditor. Nic. Menti, Ribaldo.
Ari. Macon m'aiterà. Nic. Macon di scudo
Serua à questa ferita. Ari. Ahi maladetto,
cade mettendosi la mano al petto
Mala-

Maladetto Macone. Nic. A padiglioni
Trahetelo soldati.

Ciò detto, ritornano i due soli Capitani, con alcuni pochi soldati, e vittoriosi.

SCENA SETTIMA.

Francesco. Lorenzo. Niccolò.
E schiera di soldati

Esce parlando

GIà parte prigionieri, e parte estinti
Sono i nostri nemici.
Lor. O in ver prode Guerriero!
Mostra d'auuederſi dell' vcciso.
Nic. Iddio per sua pietade,
Valor mi diede, e vincitor mi fece.
Fran. Veggo del Ciel l' incontrastabil destra!
Lor. Questi preludi sono
De le future palme,
Che à noi per sua mercè riserba il Cielo.
Ma doue il Giouin sia,
Ch'io da legami già libero resi?
Nic. Il vidi à l'hor, che ne l' horrenda zuffa
Stauo co'mie'Guerrieri; indi suanimmi.
Fran. Chi sa, che ver la selua
Ei non mouesse ad occultarsi il piede?
Lor. Ah nò; fors'è rimaso
Preda al barbaro Duce,

Che, qual Tigre ſdegnoſa,
Sfogarà ſoura lui l'ira de l'alma,
Nic. Olà. Gente ver noi.
Fran. Queſti ſono i nemici,
Che veloci ſen vengono à recare
Soccorſo à lor compagni?
Lor. Che ſi riſolue? Nic. E tempo
Di ſporſi in ſaluo; che à cotanti armati,
Non habbiam pari forze. Fran. Andianne in tanto
Del Giouanetto in traccia entro la ſelua.
Lor. Da prudente conſigli.

SCENA OTTAVA.

Corralat. Scardaſſo. Altamiro. Tesbino,
Con gran numero di ſoldati.
Eſce come accennando

MIrate, ecco i ladroni.
Seguiamoli.
Nell'andare innanzi, s'auuede del cadauero d'Arialdo,
Laondo rimane ſoſpeſo. Poi dice.
Laſſo! che miro! Oimè! Dolente! ahi come!
lo prende per il braccio
Arialdo, deh ſorgi. Ah, ch'io vaneggio.
E come ſorger può, chi ſpento giace!
Sta ginocchioni con vn ſol ginocchio, e parla col morto. Il rimanente ſtanno ammucchiati à ſentirne i
la-

lamenti.
Caro, amato Atialdo,
Hor si, che dal tuo fato
Del mio Soglio preueggio
Il precipitio estremo, e la mia morte.
Ma dì, chi fu quell'empio
Che de la vita tua recise il filo?
Andrò; faronne scempio;
Vendicarò l'offesa,
Pria che m'vccida il duolo.
O almeno vn ferro stesso
Farò, che tragga del mio cor quest'alma.
Resta sospeso, mirandolo, e poi s'alza tutto collerico.
Spirti miei, doue siete?
Doue, doue il coraggio,
Ond'io portai mai sempre ornato il petto?
Andiam, fedeli Amici,
Andiam, prodi Guerrieri, andiamne à prendere
Le douute vendette. Io co'l mio brando
Apriròui la strada al Campo Ibero.
Seguitemi, Campioni.
Alra. Signor, dà loco a l'ire; e le vendette
Serba à tempo miglior: che così girne
Senz'apparecchio à vendicar l'oltraggio:
A noi sarà di scorno,
E a l'Inimico accrescerà le palme.
Cor. „ Ah nò. Felice euento
„ Sortì mai sempre subitano assalto.
Ala. „ E souente apportò l'estremo fato.
Cor. Dunque à cotante squadre

Farà fronte il Nemico?

Alta. Entro i propi ripari
Si che'l potrà, benche inegual di gente.

Cor. Sarà dunque impunita
D'Arialdo la morte? Andronne io solo,
S'altri sdegna seguirmi, a l'alta impresa
Fa cenno d'inuiarsi, e Scardasso lo ritiene, come fece Altamiro.

Scar. Deh, mio Signor, raffrena,
Raffrena il giusto sdegno.

Cor. Mai nò. Seguiamo almeno
Quegli empi, che colà volser le piante;
Che fia forse tra loro
Il traditor, che funestò le vostre
Gloriose vittorie, e'l mio trionfo.

Scar. Io, Signor, di tua sorte
Verrò compagno, e seguironne l'orme.
Tu, mio caro Tesbino,
Reca a l'alto Castello
Il cadauero amato: iui l'auiso
De la mia morte attendi, o de' trofei.

Tes. Farollo; indi co'miei
Verronne à darui aiuto;
Acciò n'accolga vna medesima sorte.
Partono intanto i sudetti, e rimane egli con vna squadra, à cui così fauella.
Su via presto, o soldati,
A così nobil peso
Piegate il tergo, e poi meco ritorno
Farete à vendicar sua cruda morte.
Fan cenno d'eseguire il comando. In ciò esce il Soldato 3. e così egli sì trattengono,

SCE-

SCENA NONA.

Soldato 3. e detti

SIgnor, tosto d'armati
Cingi la selua, e'l fuggitiuo attendi

Tes. Come? qual fuggitiuo?

Met. Del nostro prigioniero,
Nipote al Duce Hispano, io ti fauello.

Tes. Chi libertà gli diede?
Chi ve 'l tolse di mano? Met. Vn de' nemici
Ne l'improuiso, e furibondo assalto,
Venne, e'l disciolse. A l'or tutti co'l ferro
Soura gli fummo ad impedir l'effetto.
Egli intanto veloce
(Ciò mi disse, chi 'l vide) entro la selua;
Ch'altro scampo non v'era, il piè riuolse
si riuolta ad alcuni

Tes. Voi tosto a l'alte mura
Il defonto recate; e voi venite
Meco à seguir del fuggitiuo il piede.

Parte pigliano il cadauero, e s'inuiano alla volta del Castello, parte sieguono Tesbino, che s'inuierà dietro Corralat, e sarà quella strada, per cui s'incaminarono i tre Capitani co' loro soldati,

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Giacomo ſolo veſtito da ſoldato barbaro

Eſce da quella parte, doue ſi finge la ſelua. Porterà la viſiera alzata.

E Pur (gratie a le ſtelle)
Sciolto già da' legami,
Riedo in brieue felice a l'oſte amica.
„ Ah che non mai d'effetto
„ Vuota n'andò la fè viuace in Dio.
„ Egli mai ſempre ſuole
„ Accor di noi mortal' le preci vmili;
„ E dopo periglioſe aſpre tempeſte,
„ Da' Tifoni agitati, e da procelle,
„ Ne richiama à goder le dolci calme
„ Del ſoſpirato porto, e ne dà pace.
Ond'io, che già mi vidi
Tra ceppi del Nemico,
E d'hora in hora à cruda morte in ſeno:
Già per opra del Cielo, al cui volere
Non mai può ripugnar mente mortale:
Fuori d'ogni periglio à miei ritorno.
Ma pur non ſo, qual ſia più certo calle,
Per condurmi ſicuro al Campo Ibero.
E fortemente io temo
Di finiſtro accidente;
Perche il Barbaro fiero
Harà mille de' ſuoi mandato in cerca
De l'orme mie, per isfogare à pieno
Soura di me del petto ſuo lo ſdegno,
Che

Che gli accese nel cor l'ardito assalto
Di que'forti Campioni, e la sconfitta;
Ch'egli il misero n'hebbe,
Quando piu baldanzoso
Maneggiaua le palme,
E'l suo crine aspiraua à noui allori.
Ma Dio, che al suo furor saluo mi tolse,
E forse à caldi prieghi,
Del suo caro Marcello:
Sarà per sua mercede
A l'errante mio piè guida sicura.

Fa cenno d'incaminarsi alla volta del Campo; ma, auuedendosi d'vno stuolo di Barbari, si ritira, e dice:

Ma! qual veggio colà barbaro stuolo!
Oh Dio, che far conuiemmi?
S'io quindi il piè non tolgo,
Rimarrò loro in preda; e dispietata
Sarà poi la mia morte: e s'io men fuggo,
Darò giusta cagione,
Ond'egli sospettar qual io mi sia.

Si ferma pensoso per vn poco.

Horsù, coraggio: celerommi il volto,
E attenderogli qui; fingendo anch'io
D'esser loro compagno: e ben farammi
Ignoto il vestimento.
Indi pietoso il Cielo
Agio darammi, e loco,
Oue senza sospetto
Pormi in sicuro, e far à miei ritorno.

SCENA SECONDA.

Tesbino. Schiera di ſoldati. Giacomo. ſtarà con la viſiera calata: ma in modo, che poſſa fauellare. Poi vſcirà Corralat, Scardaſſo, e la loro ſchiera

DOue da tuoi lontano
Volgi, prode Guerrier, ramingo il piede?

Gia. Al Caſtello io ne giua.

Teſ. Hor perche il volto
Non diſcopri a gli amici?

Gia. A nulla gioua.
Andiam; ch'io vo' ſeguirui.

Teſ. Come! toſto, ſoldati,
Ite à ſpiar chi celino quell'armi.

Li ſoldati s'auuicinano; Giacomo mette mano alla ſpada e con lo ſcu do imbracciato, ſi pone in difeſa, dicendo

Gia. Hor qui meglio è morir da generoſo.

Teſ. Come cotanto ardire!
Su toſto tralegami
Il ribaldo s'auuolga.

Gia. Spento pria mi vedrai ſu queſte arene

Qui ſi combatte, e Giacomo valoroſamente ſi difende, non laſciandoſi circondar da nemici. Ciò vedendo Tesbino, gli ſgrida, ed egli s'azzuffa.

Teſ. Codardi, anco s'indugia?
Toglieteui di mezo.

Eſce

Esce subito Corralat, gridando

Cor. Che rumor d'armi olà?

Tes. Signor, co' tuoi soldati
Cingi questo ribaldo.

Vien circondato di dietro, e perciò preso.

Gli tolgono la visiera

Cor. Discopritegli il volto.

Tes. Egli è; ben l'auisai.

Cor. O qual diletto io sento!

Alza la spada, per vcciderlo

Prendi, vanne à recare.

Scardasso piglia il colpo su la sua spada, e gli dice

Scar. Deh ferma, ò mio Signore;
Perche vna sola morte
E pena assai leggiera à sì gran mali.
Con più duri tormenti
Fa mestier, ch'ei perisca.
Onde co'l sangue suo sieno appagati
De l'estinto Arialdo il sangue, e l'ombra

Cor. Si, si, così conuiene.
Ma ben douere il vuole,
Ch'à l'acerba sua morte
Si ritroui Altamiro; e che'l suo brando
V'impieghi anch'esso in trargli il cor dal seno.
Ite dunque veloci à richiamarlo
Voi, miei fidi Guerrier'; che ben v'è noto
Il loco, ou'ei dimora.
Dite, che in vn baleno à noi sen venga;
Che già ne'nostri lacci
Il fuggitiuo diede.

vanno due soli

Hor fra tanto spogliato

Sia di quell'armi il tradiror Ribaldo,
E in duri ceppi auuolto.
Alcuni gli tolgono la spada, altri lo scudo, altri l'elmo, e la corazza: intanto Corralat tutto altiero, e minaccioso gli passeggiarà d'innanzi. Poi dopo alquanto dirà Tesbino.
Tes. Mira, mira Signor, come proteruo
Si mostra in volto, e qual baldanza ei finga.
Cor. Vedrem la sua costanza
Al balenar di mille
Lucidissimi acciai,
Che tutti à vn tempo stesso
Scenderan sibilando
Soura l'empio suo capo,
A dargli atroce, e dispietata morte.
Corralat lo sta mirando alteramente.
Gia. Odi, Barbaro altero;
Di tal coraggio il Ciel dotommi il petto;
Ch' a vn mondo di tormenti
Starò, come fra l' onde, immobil sasso.
Tuona; minaccia; grida;
Fulmina à piacer tuo;
Che mai sempre vedrai
La mia fronte serena, e lieto il ciglio.
E se l'alma dal sen tu mi torrai;
Sarà co'l tuo morire
Vendicata da miei l'acerba morte.
Cor. Si ben. Sarà da tuoi
Vendicata la morte, ond'io disegno
Toglierti hor hor quella peruersa lingua
Horsu, non più s'indugi.

Cias

Ciascun di voi, Soldati,

Quì tutti sfoderano le spade

Tragga fuori il suo ferro, ed io primie-
(ro
Proua farò del mio tagliente brando.

Detta l'vltima parola, s'auuicina, ed alza la spada; per colpirlo: ma in ciò vsciran subito fuori i tre Capitani, gridando, e fra loro s'attacca vna tremenda zuffa.

SCENA TERZA.

Lorenzo. Niccolò. Francesco. con tutta la loro schiera, e detti. Vsciranno da quella parte, oue si finge il Campo Christiano.

Lor. FErma Ribaldo. A l'armi,
Al'armi, ò valorosi.

Cor. Fate fronte, Guerrieri.

Nic. Hor pagherai, peruerso
Cotanta crudeltade.

Cor. Macon, dammi soccorso.

Fran. In vano il chiedi; è già vicino il fine
Di tue ribalderie.

Tes. Ah codardi, fermate.

Li soldati di Corralat incalzati, si ritireranno all'indietro.

Rimane in Scena Giacomo con le mani legate in dietro; il quale dopo alquanto, con gli occhi al Cielo, dirà.

Gia. Ah, che pur troppo io veggio
De l'aiuto diuin l'alta possanza.

Mio

Mio Dio, se à stille à stille
Distemprata quest'alma
Potessi hor io versar da le pupille:
Se di mie vene il sangue (si:
Del tuo nome in difesa ogni hor spargesse-
Se del cor mio la vita,
Che pur al fine è tua, ti dassi in dono:
Al paragon del più leggier fauore
Di tua destra pietosa,
Vn nulla i' ti darei.
Ma qualunque io mi sia, son opra tua;
E come tal mi ti consegno in dono.
Ch'altro dono io non hò di ciò più caro.
Prendilo dunque, ò Dio; che prendi il tuo,

SCENA QVARTA.

Marcello. Giacomo.

Esce parlando da quella parte, onde vsciro no i tre Capitani. Giacomo, in vederlo, tutto lieto gli si gitta à piedi

Mar. Giacomo, il Ciel ti salui,
Gia O caro, amato Padre,
Da' cui feruenti prieghi
Riconosco la vita:
Deh lascia, ch'io ti renda al suol prostrato
Quelle mostre d'ossequio,
A che il tuo merto, e'l mio douer mi astringe.
Mar. Al Cielo, al Ciel conuiene

lo

lo scioglie, e lo fa alzare

Render di ciò le gratie, ed al mio caro,
Amatissimo Padre,
Cui più nel cor, che in questa tela impresso
Porto mai sempre meco,
Ouunque io volga il piede.
Egli pria da' nemici
Saluo ti trasse, ed ei fin hor difeso
T'hà dal graue periglio; e à me palese
Il fece entro la selua, ou'io porgeua
Per te calde preghiere.
Egli l'amico stuolo
Mandommi incontro, e loro il tuo periglio
Fei conto à nome suo. Egli lor diede
Forze eguali à tal' huopo, e gli inemici
Atterrì con prodigi,
Inuisibili à nostri,
C'hor fan di loro atroce, e crudo scẽpio.

Gia. Dunque fin da le stelle,

Tiene gli occhi fissi nel volto del Santo, e l'istesso farà il Mastrilli

O potente Sauério,
Di me, de la mia vita
Difensor ne venisti?
E qual opra, o mio merto
Tanto fa, tanto puote?
Fù dunque tua pietà, fur del tuo caro
Amato figlio, e mio diletto Padre
Le lagrime, e i sospiri,
Che ti trassero à far le mie difese.
Tu dunque, o caro Padre

(Che

(Che tal dirti degg'io)
Tu si, la cui persona
Gli è cotanto gradita,
Rendigli in vece mia, quelle ch'io deuo
A lui per sì gran dono
Grate mostre d'affetto, e digli, ch'io
Viurò mai sempre suo,
Per quel ch'ei più vorrammi, o Seruo, o Figlio.
Mar. Quanto hor egli gradisca
L'ossequiosa, e in siem diuota offerta:
Ben rauisar lo puoi
Da que' chiari splendori,
Che formano al suo volto
Di luminosi rai vaga corona.
Mira, come ridente
Egli hà la bocca, e pien' di gioia i lumi.
E sì, ch'io per dolcezza
Languisco e vengo meno.
E inuidioso il core
Del diletto, che traggon le pupille,
In vagheggiando il suo celeste volto;
M'esce da' lumi in lagrimose stille,
E fa, ch'io nulla, o poco, più lo veggia
Ma pur, mal grado suo, se'l guardo ei priua
Di così lieta vista:
Il pianger m'è sì dolce;
Che per simil cagione
Io mai semprevorrei struggermi in piãto

SCENA QVINTA.

Rocco Gonzalez. e detti. Schiera di Soldati. esce parlando.

Fingo, che il Padre Marcello co'l Giouane si sia ritirato verso quella parte, per cui s'inuiarono i combattenti, e che detta l'vltima parola sia rimasto, come rapito, e Giacomo parimente in atto ossequioso all'Imagine del Sauerio. In ciò esce il Capitano parlando, voltato à suoi, come non accorgendosi di loro. S'auuerte in oltre, lui essere stato mandato dal Gouernatore; perche, non essendo ritornati al campo i tre Capitani, dubbitaua, che il Barbaro non gli hauesse seguiti; e perciò inuiaua loro il soccorso.

Tosto, forti Guerrieri,
In difesa de' nostri
Rapido il piè volgiamo.
Oh Dio! che lieto incontro!
Padre, bramato Padre;
E tu Giouane ardito,
Come? donde? chi fù? chi ti disciolse?
Chi ti saluò la vita? Ah ch'io vaneggio.
I prodigij del Cielo
Forse mi sono ignoti?
Perdona, ò caro Padre,
A l'improuisa, e subita allegrezza,
Ond'io così fauello.

Mar. Gioite sì, ch'è gia vicina l'hora

De

De le nostre vittorie.
Cadrà pur a la fine
Di Corralat il Soglio;
E del Saucrio al cenno
Satan andranne al suo tartareo Regno.
Mirate là, che vincitori, e lieti
Fan ritorno i compagni. Hor tu fratanto
Quì gli attendi co' tuoi;
Che à Padiglioni io volgerò le piante;
Perche nel suo Nipote al fin trouato
L'afflitto Duce hor si consoli à pieno.
E se'l Barbaro audace
Vorrà seguirui, e rinnouar l'assalto:
Ricusate il pugnare,
Che grã sangue s'è sparso in questa luce.
Sieguimi, caro Figlio.
Roc. Vanne Felice: intanto
Io qui rimango ad eseguir lo impero.

SCENA SESTA.

Rocco. Co' suoi soldati passeggia alquanto

CHi mai creder potea,
Che à così procellosa, e fosca Aurora
Sì luminoso il dì seguir douesse!
Opra è tutta del Cielo,
Che solo il vanto vuol di questa impresa
E à me, che fui cagione
De l'assalto notturno, onde poi venne
Al Campo Christian cotanta strage;
„ A veder dà, che son suo don le palme:
„ E benche l'huomo sia, che impugni il ferro;
„ Egli

„ Egli è, che'l regge, e la vittoria ottiene.
Peccai dunque, e del fallo
M'auueggio, hor' ch' emendarlo à me si
vieta.

SCENA SETTIMA.

Lorenzo. Francesco. Niccolò, Con tutti i loro Soldati, da' quali, saria bene, che si portassero alcune teste de' nemici per il certo.

DIam lode al Ciel, che auualorò la destra
De' suoi soldati, à debellar de l'empio,
Perfido Corralat la forte schiera.
Fran. Facciam plauso Guerrieri,
Al Gran Dio de le stelle, onde cotante
Hoggi si danno à noi palme, ed allori.
Nic. Si si, douere il Vuole,
Che à nostri lieti gridi,
Eco faccia la Terra, ed eco il Cielo;
Ognun dunque gioliuo
A Dio d'opra simil diane la gloria,
E pien di gioia il cor gridi vittoria.
Tutti Vittoria.
Roc. Ditemi, ò valorosi,
Il fil di questa gloriosa impresa;
Come andò, come fù, quanti gli vccisi:
Chi più fra gli nemici
Facesse del suo cor noto l'ardire.
Lor. Direm: ma narra in prima,
Doue il Giouane hor sia, cui noi poc'anzi
In questo loco appunto

Die-

Diedimo libertade.
Roc. Hor hor Marcello al Campo
Seco il condusse,à dar conforto al nostro
Per la perdita sua dolente Duce.
Fran. Oh quali il Ciel mi porge
Motiui d'allegrezza! Io già preueggo
Vicinissimo il fin de'nostri affanni.
Roc. Su via suelate il tutto;
Perche al vostro goder gioisca anch'io.
Nic. Quando del Giouanetto,
Dentro la selua à ricecar ne andammo:
Dopo lungo girar ci venne incontro
Tutto lieto Marcello,
E del Sauerio in nome
Qua ci spinse à la pugna,
E sicura vittoria à noi promise.
Auualorati all'hora;
A questa volta ogniun mosse le piante:
E vi giungemmo in tempo,
Che già'l Barbaro fiero
Volea co'l brando trapassare il petto
De l'ardito Garzon, che generoso
La ferita attendea, mirando il Cielo.
Lorenzo a l'hor, che fù à vederlo il primo,
Gridò, ferma Ribaldo: e dato a l'armi,
Si volse contra lui. Tutti il seguimmo,
E feroci così, che gli nemici
Tosto dier volta;e in van tentò fermarli
Il lor Duce sdegnato, e tal si fece
Strage de'fuggitiui,
Ch'egli appena potè saluar la vita;
E

E d'Altamiro il figlio,
Che à sottentrar sen venne in vece sua;
La vita gli donò con la sua morte.
Roc. Dunque morì Tesbino?
Nic. Morì Tesbino, e al suo morir s'estinse
L'ardir negli auersari;
Onde ciascuno a l'hor si pose in fuga.
Nè so qual altra schiera,
Che da lunge venia,
Ad aspettar fermossi i fuggitiui.

SCENA OTTAVA.

Soldato Quarto, e detti
Porta in mano la tela d'vn quadro, in cui è dipinto vn ChristoCroci fisso. Di ciò vn Barbaro, accorciatolo dalla parte de'piedi, e delle braccia: fattogli vn buco nel mezo, si seruiua di cappotto.

Mirate crudeltade, à cui sol giũge
L'affricana empietà. Deh come, o Dio,
Toleri sì reo fallo? ed à qual vso
Serbi le tue saette? E voi del Cielo
Potentissime Squadre,
Perche non impugnate
Del diuino furor la spada vltrice,
A vendicar del comun Dio gli scherni?
Roc. Chi fù di ciò l'Autor? Chi ciò commise?
Sol.3. A l'hor, che à fuga vile

L'Ini-

L'Inimico si diede, io d'vn m'auuidi,
Che indosso hauea si ricca sopraueſta.
Lo seguì; lo fermai; morte gli diedi
Dopo lunga tenzone;
E là pregiata spoglia indi li tolsi,
Per recarla à Marcello;
Acciò di giusto ſdegno
Il Campo tutto accenda;
E à prenderne vendetta ogn'un s' infiam- (mi.
Roc. Andiam; vegga ciascuno,
Quali in queste contrade
Il nostro Dio riceua ingiurie, e scorni.
Non più, non più, Guerrieri,
Conuien si lasci senza pena il fallo.
Andiam veloci al Campo,
Per animare il nostro Duce à l'armi,
E à far d'onta sì rea cruda vendetta.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

P. Marcello. D. Sebastiano. Giacomo
Rocco Gonzalez. Lorenzo. Niccolò.
Con tutto l'esercito.

Si sente vn gran suono di trombe; intanto esce prima il Mastrilli, che allo stendardo del Santo, cioè nella parte superiore, porta la detta imagine del Crocifisso. Vien posto in mezo, ed à man dritta del Gouernatore; poi gli altri di mano in mano, giusta l'ordine de'nomi posto di sopra. I soldati parimente si porranno da due lati: e s'auuerta, che il numero deue esser quanto più grande si può, perche è tutto l'essercito. Vi saranno gli stendardi del Rè di Spagna, e le altre insegne da guerra. Posti in Scena; e cessato il suono delle trombe, comincerà il Mastrilli.

P.M. GEnerosi Campioni,
Pria, che già stanco il Condottier del giorno,
Gli anelanti destrier'volga a l'Occaso;
Fia ben del Colle superar le balze,
E à Barbari recar l'eccidio estremo.
E ben co'suoi splendori
Agio darauui la rotonda Luna,

A pro-

A proseguir la gloriosa impresa,
Fin che à pieno sconfitto
Sia l'Inimico, e soura l'empie mura
De la Croce innalzato il Sacro Segno.
Nè più conuien, che inuendicato resti
Vn oltraggiato Iddio, che de' suoi
scherni
Vuol si prenda da noi giusta vendetta.
E questa, ch'io vi mostro
Del Crocifisso Amor lacera imago;
Di sdegno, e di furor l'alma vi accenda
Ite veloci, e de' ribelli à Dio
Fate scorrere al mar fiumi di sangue.
Itene sì, che la Giustitia il vuole,
E colà dal suo soglio Iddio lo impone.

D.Seb. Tanto farem. Sù miei Guerrieri à
l'armi;
A l'armi, a la vendetta:
E qual souente suole.
Orso feroce de l'Irlanda à i lidi,
Far in timida greggia aspra la strage;
Così de gli Ottomanni.
Al'estrema rouina ognun s'accinga.
Daranne aita il Cielo,
I cui distrutti, e profanati Altari
Ad ergere n'andiamo,
Ad onta de l'Inferno, e de la Morte,
Che al par di mille vite
Per cagion così pia pregiar conuiene.

Si volta à Niccolò, ed al Gonzalez.

Hor voi, Campioni inuitti,
Meco al primiero assalto il piè drizzate.
E tu, caro Nipote, à vn tempo istesso,

Colà

Colà ver l'Oriente
Reca guerra al Nemico; indi da l'Austro
Souragiunga Lorenzo, e a l'hor che
ferue
Via più la pugna, e men prouisto è il
luoco:
D'improuiso l'assalga; e nel Castello
Ageuol fia l'entrata:
Perche da quelle rouinose balze,
Il Barbaro feroce
D'assalitor non hauerà temenza.
Ciascun dunque ne corra
Generoso a l'assalto, e la sua vita
Ponga in non cale, e la consacri al Cielo.

Roc. Colà, dietro quell'erto,
E scosceso dirupo.
Conuien s'appiatti generosa schiera:
Perche, chi sa, che alcun ardito stuolo
Di là non mandi à disturbar l'assalto?
E pur troppo il farà, s'egli il preuede.

D.Seb. Piacemi il tuo consiglio; e à simil
huopo
Frãcesco eleggo, e la sua scelta squadra.
Vãne, prode Campion; tronca i lor passi
Se forse auuiẽ, che à cotal opra aspirino.
Tu fra tanto i tuoi voti

Si volta al Padre Marcello

Porgi diuoto al Cielo,
Onde ciascun di noi la palma attende.

Mar. Itene pur gioliui, (ghi,
Che là nel Ciel del mio Sauerio i pric-
Faran nascer per voi palme, ed allori.
Ed anch'io ne verrò, perche vi colmi

Di contẽto il suo volto, e fra gli horrori
De le battaglie vi consoli il guardo.
Veronne ancor, perche d' ardente zelo
Questa mal concia insegna il cor v' infiamme
A far de gli Ottomanni acerbo scempio.
Tosto dunque volgete
A l'alta Rocca il piede;
E ognun corra veloce a la vendetta.

Tutti. A la vendetta.

S'incaminano con ordine all' assalto.

SCENA SECONDA.

Giacomo, Lorenzo. Ciascuno co' suoi soldati. Partiti i sudetti dirà Giacomo

CAro, amato Lorenzo,
Questa, che in dono il Ciel vita mi diede,
Al Ciel d'hora consagro, e pien di gioia
A l'assalto ne volo,
Oue co'l sangue almen soura le arene
Imprimerò del cor l'auide brame.
Hor tu con la tua squadra, onde mai sempre
Del tuo valor facesti egregie pruoue,
Frettoloso ne corri, e a l'improuiso
Cogli à tergo il nemico, e fanne strage.

Lor. Va pur; ch'è mio pensiero ordir la froda.

Partito Giacomo co' suoi, rimane Lorenzo con la sua schiera, la quale deue essere numerosa, e tutto pensoso

soso si pone à passeggiare con l' ha-sta in mano, dando segni nel volto, e nel gesto di grauissimo sdegno. Poi dopo alquanto con grande ar-dore, & ex abrupto comincerà il suo discorso, tuttauia passeggiando, e facendo pausa ad ogni punto.

Così! del mio valore
Questa mercede io traggo! E questi i premi
Sono de'miei seruigi! Io dentro il petto
Chiudo vn Etna di sdegno, e degli abissi
Fāno dētro il cor mio ricouro i mostri.
Gridano a la vendetta
Gli spirti generosi, e ne le vene
Mi bolle in guisa, gorgogliādo il sangue;
Che de l'Inferno tutto
Forz'è, che nel mio seno ardan le fiāme.

Passeggia.

Me così vilipeso!
De le vittorie hauute
Altri riporta il vanto! ad altri i premi
Si dan de'miei trauagli!
Dunque co'l mio sudor, co'l sāgue mio
L'altrui palme irrigai! Quāti su'l suolo
Per questo brando mio caddero estinti,
Solo a gli altrui trofei seruir di base!
De l'acquistate spoglie
Si danno altrui le più pregiate, e vaghe?
Altrui gli honor'primieri?
A le imprese più degne altri si elegge?
Ed io co'miei per rouinosi scogli
N'andrò, non per recar guerra al Ne-mico,

Ma per morir, precipitando al piano?
Su, miei Guerrieri, a l'armi;
Fate di tanti oltraggi,
(Che vostri sō, perche del vostro Duce)
Qual si de', la vendetta; e ognuno impari
A dar sēpre il cōpenso a l'altrui merto.
Andiamo dunque al mar? sciogliam del lido;
Diamo al vento le vele; e 'l rimanente
Harem forse compagni a tale impresa.
Indi di nuoui Regni andiamne in cerca;
Nè fia, chi al nostro braccio
Oserà contrastar. Saranne guida
Felicissima Sorte, e'l proprio ferro
Il sentier ci aprirà fino a l'Inferno.

Prima di finire, de'ritrouarsi vicino ad vna delle strade, che mettono al lito, doue si finge il Campo: poi, detta l'vltima parola, ponga il piè dentro, e li soldati accennino di seguirlo: Ma all' hora si vedrà vna mano hauente vna spada, e s' vdiranno le seguenti parole: ond' egli, ritirandosi, risponde.

voce Ferma, Ribaldo, oue riuolgi il piede?
Lor. Che prodigi son questi?
O là, soldati, a l'armi.

Egli, e tutti gli altri fan segno di sfoderar le spade: ma hauendola mezo cauata fuori, vscirà il Sauerio sopra d'vna nuuola con la spada in mano, e tutto turbato.

SCE-

SCENA TERZA.

S. Sauerio, e detti. Poi Aletto

Dunque per vana ambition d'honore,
Del superbo tuo petto
Siegui lo sdegno, e contro l'Oste amica
Vai machinando tradimenti, e frode?
Và pure, Alma proterua,
A vendicare i tuoi creduti oltraggi.
Vanne co'tuoi seguaci
Di noui Regni à ricercar lo scettro.
Al tergo io vi sarò, sarauui Iddio,
Che già già vibra il telo, e in su la cocca
Lo strale adatta, onde punir cotanta
Alterigia di tua superba mente.
E come à Dio nemico,
Harai contro di te tutto il Creato.
I venti, il mar, la Terra,
I mostri, e tutte insieme
Le creature, e gli elementi anch' essi.
E in van pentito a l'hora
E scalmerai mercè; ch' al tuo peccato
Saran d'ogni pietà chiuse le porte.
Vedrai (misero te!) girne d'effetto
Vuote le tue speranze, e gli albagiosi
Pensieri di tua mente
Dileguarsi, qual nebia, in faccia al vento.
Tosto dunque, ò pentito à tuoi ritorna,
O lagrimeuol serie di suenture
T'apparechia à soffrir, s'anco ostinato
Nel peruerso voler, seguir vorrai
Del tuo cor l'aterezza,

Che te co' tuoi ſeguaci,
Te no'l veggendo, à cruda morte hor mena.

Lor. Grato Meſſo del Cielo,
A la cui vaga, e luminoſa fronte
Sgombran dal ſeno mio d'Auerno i moſtri;
Chiunque hor tu ti ſia, pentito, e humile
A te m'inchino, e da quel ferro attendo
Soura me, che peccai, condegna pena.
Errai; pietà non merta
Delitto così reo, sì atroce colpa:
Ma s'ha nel petto tuo luoco il mio piăto
E'l pentimento mio: ſol mi concedi
Tanto di vita, ch'io sì graue fallo
Laui prima co'l ſangue; indi ne tornă
Ad eſeguir del Ciel l'alta vendetta.

Mentr'egli lì parlerà ginocchioni, ſi vederà da vn anoglo della ſcena Aletto, che ſi morde il dito, e fa cenno da diſperata. S'auuerte però che non de' comparir tutta.

Sau. Il Saucrio ſon io; mandommi il Cielo
Meſſaggier del perdono, e del caſtigo:
Ma mentre hor tu pentito
L'error deteſti, e riconoſci il fallo:
Goderai del perdon, ſe hor hor veloce
N'andrai co'tuoi ſoldati al fiero aſſalto.
Vanne, perche la pugna
Ferue così, che'l Barbaro confuſo
Già già diſpera, ed al fuggir s'accinge:
E ben fàrallo a l'hora,
Che là da l'Auſtro, oue men forte è il muro

Gli

Gli recarai co' tuoi guerra improuisa.

Lor. Io vado, e tu c'impetra
Ardir dal Cielo, ad espugnar quell'ẽpio
Oltraggiator de' sagrosanti Altari.

Sau. Sarouui tosto anch'io. Rapido hor drizza
Per quel sẽtiero il piè; che sia più brieue
Il tuo camin: nè à voi fin hor fu noto.

Lor. Tosto, Soldati, a la vendetta, a l'armi.

Tutti. A la vendetta, l'armi.

SCENA QVARTA.

Alettto, S. Sauerio. Esce subito in dar volta i soldati
si morde il dito

CHe piu Sauerio? ha' vinto. Anco dal Cielo
T'opponi à miei disegni, e'l mio mi togli?
Forse g'i antichi danni,
Ond'io ne porto ancor liuido il core,
E di piaga mortal trafitto il seno,
Il tuo sdegno ver noi non rese pago!
Ma che? fa pur; che sempre à noue prede
Aspirar mi vedrai: nè perche a vuoto
Anderan le mie trame,
Scarsa io farò di piu celate frodi,
Per cui mezo colmar d'alme l'inferno,
Vedrai: Questa mia face
A soffi del tuo sdegno
Viè piu s'accende; e fian maggior' le fiamme,

E se del Mindanao,
Mi si toglie la Regia; in altri lidi
A ricourar n'andrò, doue al mio Altare
Fumaran sempre mai gli arabi odori.

Sau. Mira superbo spirto!
Puo' tu cozzar co'l Cielo, e'l suo decreto
Render vuoto d'effetto? Hor via disgombra
Disgombra questo lido, e al tuo Signore
Cedi, proterua, il luoco.
Va pure, e in altri Regni
Innalza noui Altari, oue si adore
Il lordo Re de le tartare e schiere;
Perche di Dio l'onnipotente destra
Sarauui à diroccarli,
E sepelir fra le rouine il vostro
Infamissimo Culto; onde in oblio
Ne vada l'empio Nome;
Sì, chi più non si dica, egli qui fù.
Volane dunque, e al tenebroso Rege
Le infelici nouelle homai ne arreca:
E di gli insiem, ch' anch' io dal Ciel disceso,
Qual fui, tal hor gli son fiero nemico.

Parte il Santo

Al. Vanne; ch' anch'io fra le vittorie tue
N'andrò, cinta i mie' crin' di verde alloro,
Carca di prede ad arricchir l' Inferno:
Nè fia men glorioso il mio trionfo.
Cado, gliè ver, ma sorgerò, qual suole
Dopo l'ombre notturne il nouo Sole.

Tutto ciò lo dice verso quelle parte,

per

per cui il Santo fe'segno d'andare.
Poi passeggia alquanto, e per la via,
che mena al Castello, vede venir
Corralat: laonde, fermandosi inatto di dolorosa, siegue il suo ragionare

Misera! già sconfitte
Saran le amiche squadre,
E su le amate mura
Piantato già quel sì funesto Segno;
Che sol visto da lunge,
Ne pone in scompiglio; e dou'ei regna,
Conuien, nostro malgrado,
Toglier la Regia, e incaminarci a l'ōbre
Misero Corralat, dopo cotante
Perigliose battaglie al fin cadesti!
Cadesti, e al cader tuo
Rouinò la mia speme, ond'io credeuà;
Ad onta de le stelle,
Teco regnar mai sempre in queste arene
Ben io m'opposi: ma voler del Cielo
Vietômi il proseguir la degna impresa.
E tal m'affligge il core
Espro atroce tormento;
Che di souerchio duol languir mi sento

SCENA QVINTA.

Corralat. Aletto.

Ella si ritira, e Corralat con la spada in mano, senz'elmo, e tutto scarmigliato, come vn disperato, anderà in su, ed in giu per le Scene. Intanto siegue Aletto.

MA teco, alma peruersa, (ue.
Farò de l'ira mia l'vltime pro-

 Oh

Oh come disperato
Il meschin si diuolge!
Oh, se'l consente il Cielo,
Qual hor hor ne farò spietato scempio;
Cor. Doue, ahi doue infelice,
Bersaglio di sciagure,
E d'auersa Fortuna
Lagrimeuole scopo, i passi hor volgi?
Qual mai tra queste oscure erme boscaglie
Trouerai difensor, che ti sottragga
Dal furor de gl' Iberi, e soura il Trono
Ti riconduca à maneggiar lo scettro?
Suenturato, cadesti;
E di maligna Sorte,
Che poc'anzi t'arrise,
Soggiaci a l' onte, e i duri colpi hor proui.
E ben l'empia ti trasse
De'tuoi voleri al colmo; acciò poi fosse
D'vgual profondità la tua rouina.
A che dunque più vago
Hor io son de la vita,
Se la vita mi fugge,
Se la Morte mi siegue?
Ecco, che ouunque io vada,
Sol mi veggio a l'intorno
Lagrimeuoli, e meste
Imagini di pianto, ombre funeste.
Non più, misero mostro,
Sospirar la tua Regia,
Cui già diuora il foco.
Non più sperar meschino,

Di

Di conquiſtar l'abbandonato Soglio.
Hebber fine i trionfi;
Terminaron le gioie;
Sono eſtinti i diletti;
Perirono i piaceri;
Rouinar le Grandezze:
E ſpenta ogni ſperanza,
E ſono al fuggir tuo chiuſe le porte.
La tua Regia ti ſdegna;
Ogni coſa t'abborre;
Sol la tomba t'attende.
Miſero! sfortunato!
Si ferma ſoſpeſo, e poi tutto feroce.
Stelle; Cieli; elementi;
Fato; Deſtino; Sorte;
Furie tutte d'inferno,
Deh datemi la morte.
Paſſeggia da diſperato.
Al. Pena intanto, che in brieue
Sarem fra l'ombre, e adempiraſſi il voto.

SCENA SESTA.

Scardaſſo, e detti. Vien tutto ſollecito, e ſcarmugliato.

SIgnor, tutta ſoſſopra
Ne va la Regia, e i tuoi Guerrier' co'l ſangue
Allagano il terren. Già cadde al fine
Dopo lungo cimento
Il poſſente Altamiro,
Che al nemico furor ſeruia di ſcudo.
A l'or d'alto ſpauento

Oppresso ognun, volse le terga, e diede
Libero il passo a l'Inimico audace.
„ Li voll'io ritener: ma nulla puote
„In vn petto codardo, in cor di loto
„ Desio d'honor, doue timor di morte
„ L'alma gli assale, ed al fuggir lo sprona.
Ma pur io sol fra mille armate squadre
Sarei gito à trouar più d'vna morte.
Non per serbarti in piè la Regia, e'l
Trono,
(Ch'esser ciò non potea)
Ma per cadere anch'io
Da generoso almen nel comun fato.
Sarei gito, dicea; ma mi rattenne
Dolente Damigella,
Che de la tua Consorte,
E de l'vnico tuo gradito Pegno
Narrommi il duro, e lagrimeuol caso.
Cor. Come? qual duro caso?
Morì forse Glafira?
E spento il mio Berillo? Ed io pur viuo!
Ma chi morte lor diede?
Scar. Ella tosto, che vide,
De l' alta Torre in cima,
Di vittoria la speme affatto estinta;
Di dura seruitù sdegnando il giogo,
Al fanciullin si volse,
Cui, sciolta il crin, piangente i lumi disse.
Figlio: viscere mie:
De l'acerbo mio duol cagion primiera;
Ecco (ahi crudo tormento!)
Le già verdi speranze
Diuora in vn balen fiamma vorace;

E de le nostre antiche alte Grandezze
Altro à noi non rimman, che 'l fumo, e
l'ombra.
Già peruersa Fortuna,
Che a la Regia ci toglie,
Ci serba a le catene: e quella destra,
Che pria ci trasse à dar legi su'l Trono;
Già ne sbalza al più cupo
De le sciagure, e fanne esépio al Mondo.
Hor noi, misero figlio,
Di così dura vita harem desio?
Ah no; tolgalo il Cielo:
" Meglio è morir su'l soglio,
" Che trarre in seruitù dolenti i giorni.
Sì disse, e'l Pargoletto
Teneramente al sen più fiate strinse:
Poi, mescolando insiem lagrime, e baci,
Diceua, ahi caro figlio,
Figlio non già più mio, ma d'empio fato:
Chi a la luce ti diede,
Purche ti toglia à vergonosa vita,
Ti dà la morte, e teco more anch'ella.
Ciò detto, in vn baleno
Con lui precipitossi: Onde piangente
La Damigella scese, e in me s'auuenne.
Vdito a l'ora il doloroso cuento
Di te ne corsi à rintracciar le piante.
Ma già l'aura mi manca, e insiem co 'l
sangue,

Parla anzando, e si tocca alcune parti del corpo, nelle quali dice d'esser ferito. Corralat, tutto stupito, lo sta mirando.

Che

Che da le mie ferite à riui io verso,
Esce la vita, e m'abbandona l'alma.
Addio, lucide stelle;
Va barcolando.
De la mia fedeltade
Testimoni voi siete.
Alza la voce, e cade.
Cade in vn angolo, doue non sia d' impedimento all'vscire, e dentrare degli Attori, e d' onde possa cōmodamente trarsi dentro. Corralat, dopo alquanto di stupore, con voce furibonda, e disperata comincerà le sue querele. Aletto anch' ella dietro à lui starà sempre in moto, come seguendolo.
Cor. Ed io misero mostro
D'atroci, e ree suenture, à che più viuo?
Forse per far più glorioso, e lieto
Del Nemico il trionfo? hor io sì vile
Sarò di cor, che d'vna donna imbelle
Non seguirò la generosa impresa?
Ella il morir s'elesse,
Per non menare in seruitù la vita;
Ed io di questo cielo
Harò più brama di fruir la luce?
Mai nò: morir conuiene:
Ma pria di tanti oltraggi
Io vo' prender vendetta:
E, se non cinto il crine
Di trionfale alloro,
Contento almeno io me ne vada a l' (ombre.
Ciò

Ciò detto, tutto collerico, tenente tuttauia la spada in mano, da vn angolo, doue era, sì parte verso l'altro, che hà in faccia, come per andare ad assalire gli nemici: ma poco prima di giungerui, esce di là vn ombra spauenteuole, che, facendosegli innanzi, mostra di contendergli il passo. Egli però, come volendo far fronte, si fa forza; ma non può passar oltre, e rimane immobile, mostrando di volersi spinger piu innanzi, e dice.

Oimè, qual m'impedisce
Occulta forza il piede!
Hor se di qua mi vien vietato il passo;
Farò, ch'altro sentiere
Mi conduca à sfogar l'ira de l'alma.

Fa cenno d' incaminarsi per quell' altra via, ch'è di fianco à questa, onde vscì l'ombra: ma, dato vn passo, esce di là vn altra, ed egli rimane immobile, come prima, dicendo.

Perfidissime stelle,
D'vccidermi sdegnate,
E mi vietate insiem, ch'io da me stesso
Mē vada à procacciar morte al mio core?
Onde tanta empietade?
Qual mai si vide vgual fierezza al Mōdo?
Ma pur di qua non fia chi mi rattenga.

Detto ciò, si volge verso quel lato, donde partì la prima volta: ma gli esce di nuouo incontro vn altr'ombra;

brà; ed egli rimane immobile: per il che, disperandosi, dice:

Maladetto Macon, son questi i premi
De la mia seruitù, del sangue sparso,
Per sostener la gloria tua su'l Trono?

In questo le tre ombre, che erano rimaste immobili nel lor luogo, se gli fanno incontro con Aletto, e gli si vanno aggirando intorno: la onde egli sbigottito, e disperato, siegue à dire, agitandosi nel mezo di esse.

Su via, datemi morte;
Che sol morte vogl'io.
Laceratemi il petto;
Diuoratemi il core;
Strappatemi le viscere;
Vccidetemi.
Fiami dolce il morir, graue la vita.
Al'Inferno, a l'Inferno, a l'ombre, al foco
Tosto con voi rapite
Il corpo, e l'alma insieme,
Horridi habitator' de' Regni oscuri;
Acciò nulla di me rimanga al Mondo,
Già vissi, già regnai già lieto fui:
Hor al cader del posseduto Regno,
Cadane il Regnator, perisca il Rege

Tutte le Furie Cadane il Regnator, perisca il Rege.

Suppongo che poco prima si sieno auuicinate à lui assai strettamente; e dandogli vn grand'vrto, il fan

cader

cadere, dicendo insieme, (Cadane) & ciò fatto si sente vn gran tremuoto, e subito s'apre vna voragine, onde vscirà vn esercito di Diauoli, che fan plauso, ma à brieue spatio. Chiusa poi la voragine, e posto dentro il cadauero, siegue Aletto sola.

SCENA SETTIMA.

Aletto. D. Sebastiano. Rocco Gonzalez. Niccolò. con parte dell'Esercito

MA pur fra tante gioie
Mescer conuienmi (ahi duol!) lagrime, e riso;
Ed intrecciar insiem palme, e cipressi!
Ecco già trionfanti
Riedono i mie'nemici, ed io scornata
Son costretta à fuggir da queste arene.
Marcello perfidissimo, faronne

Qui escono le bandiere. Partita poi la Furia, si sente vn allegro suono di trombe.

Ben tosto le vendette. Parte

Posti tutti in ordinanza, cessa il suono delle trombe, e D. Sebastiano comincia à ragionare.

D. Seb. E pur, pietoso Iddio,
Del tuo giusto furor l'ampio torrente,
Ch'à gran ragion contro di me temea,
Sgorgò in danno de' nostri empi nemici
Tu de' Guerrieri tuoi

Dasti

Dasti al petto coraggio, ardire e l'alma:
Tu le nemiche schiere
Ponesti in iscompiglio,
E sgominasti il barbaresco stuolo!
A te l'honor di questa impresa io deuo:
Che sol la destra tua, che tutto puote,
Ci diè la palma in man, gli allori infróte
Gon. „ Così souente Iddio,
„ Se per delitti altrui tal'hor s'adira,
„ E prende in man la sferza, onde punire
„ Del peccator l'ardire, e l'arroganza:
„ Tosto si placa, e mitiga il rigore,
„ A l'or che supplicante
„ Quegli del suo fallir perdon gli chiede.
„ Onde chiaro ognun vede,
„ Esser lui quel, che ci ferisce, e sana.
Nic. Hor sia lode al suo Nome,
Onde l'Oste nemica
Piena d'alto terror volse le terga,
E à noi co'l suo fuggir lasciò la palma.
E ben giustitia il vuole,
Ch'à lui sol, come à prima
Cagion del tutto, e fonte, onde deriua
A noi mortali ogni diletto, e gioia,
Doni ciascun de la vittoria il vanto.
D.Seb. Cieco assai più de la piu cieca notte
Egli è, chi à tanta luce
Del diuino Poter l'opra non scerne.
Fù solo (il dissi già) del Ciel la destra,
Che tutto può, cui tutto cede, e piega
Fin colà da l'inferno
L'orgoglioso Satan l'altera fronte.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Messo. e detti. Esce tutto addolorato.

„ SIgnor, non mai fù pieno (viue
„ Diletto di quagiù Chi al mondo
„ A le humane vicende,
„ Forz'è, ch'egli soggiaccia, e spesso proui
„ Mescolato co'l dolce amaro fiele.
„ Ogni riso hà'l suo pianto,
„ Ogni gioia hà'l suo duolo,
„ Ed ogni rosa ancora hà le sue spine.

D.Seb. Lasso! qual duro euento
Ne cangia il riso in pianto!
Tosto palesa, amico,
La radice del duolo.

Met. Mentre in cima d'vn colle,
Cui mira l'Oriente, e l'Alba indora,
Nel suo primo apparire,
Il valoroso Giacomo al Nemico
Daua co'suoi Guerrier' tremẽdo assalto:
Souragiunse Marcello,
Che con quella, c'hauea lacera insegna
Del Crocifisso Iddio, già de'soldati
Spronando l'arme, à vendicarne l' onta:
E di sì fatto ardor l'animo accese
De'nostri combattenti;
Che, qual fiero Leon, scuotendo il crine,
Gridò ciascun vendetta, e a la vendetta.
Volò così, ch'è men rapido vn fulmine.
E tal de gli Ottomanni
Vsciti in Campo à sostener la pugna,
Fecesi strage a l'or, che i corpi estinti
Ser-

Seruiro à noi di scudo a l' armi auerse.
Ma che'l mētre ciascun vittoria esclama,
Ed eco rende à i lieti gridi il Cielo:
Inuidiosa Sorte
L'allegrezza del cor conuerse in pianto.
E sì m'opprime in rimebrarlo il duolo;
Che sintomi di morte
Ne prouo al core, ond'io morir mi sēto.
Parla verso il Cielo.
Caro, amato Marcello,
Padre de le nostr'alme,
Fù (credo ben) del rio Pluton la destra.
Che del crudo Cannon l'acceso globo
Contro di te sospinse, onde à vn sol colpo
Appagar del suo cor lo sdegno, e l' ira.
D.Seb. Misero! perche teco
Io non venni, ò Marcello; acciò di scudo
Ti seruisse il mio petto?
Almen per mio conforto
Teco estinto sarei.
Hor qual vittoria è questa,
Se spento è il Condottiero, (gno,
Che à pro nostro del Ciel placò lo sde-
E mai sempre sicuri
Da'perigli ne trasse? Ah non più dunque,
Non più voci di gioia
S'odano, o miei Guerrieri;
Ma sol funeste grida
Feriscano le stelle.
Le vincitrici insegne,
Non più scherzino a l'aura,
Si piegano à terra gli stendardi.
Ma serpendo pe'l suolo,

Moſtrin tacendo anch'eſſe atroce duolo,
E con sì mèſta pompa
De l'amate reliquie andiamo in traccia,
Per dar loro i douuti eſtremi honori.
„ Benche dopo la morte a l'huomo giuſto
„ Serue d'albergo il Ciel, di tomba il
Mondo.

Gittate al piano le haſte, e le bandiere, s'incaminano, traſcinandole, verſo quelle parte, onde vſcì il Meſſo: quando di dentro ſi ſente vn lieto ſuono di trombe, che li fa rimaner ſoſpeſi. Voltato poi il Gonzalez verſo quella parte, dice, come ſiegue.

Gon. Signor, ferma: che miro!
Ecco ſaluo Marcello.

Nic. Toſto al Cielo i veſſilli
Erganſi glorioſi, e la primiera
Serenità ritorni al noſtro Campo.

SCENA VLTIMA.

P. Marcello. Giacomo. Schiera numeroſa di ſoldati. E detti.

D.Seb. AMatiſsimo Padre,
E qual funebre auiſo
Di tua morte, pur dianzi à noi peruenne;
Fù dunque vano il detto;
O pur del Ciel la deſtra
A noi ti riſerbò, perche non foſſe
Funeſtato dal pianto il noſtro riſo?

Mar. Fece l'empio Satan l'vltimo sforzo;

Ad

Ad isfogar del petto suo lo sdegno:
Ma perche ad altre imprese;
Ed à più cara morte Iddio mi serba;
Fè suanirne l'effetto, e al ferreo globo
Tolse il poter; sì, che baciando il fianco,
Debile al pian crollò, quasi del Cielo
Ossequioso à riuerir la destra.

D.Seb. Del Ciel le gratie ammiro,
E ne godo così; che dentro il core
Parmi regni il contento, e alberghi il riso.

Mar. Diam lode al Sommo Rege,
Di cui sono i fauori;
E che dal Cielo del Sauerio al priego
Hà protetto l'impresa, e à cruda morte
Condannato il Nemico,
Che già del suo fallire
Paga dentro le fiamme il fio douuto.
Quindi qualunque sia spirito altero,
Che, perche porta il crin ricco di gēme,
E con la destra aurato scettro impugna:
La potenza del Ciel folle dispregia;
Tema sorte sì rea,
Qual Corralat hor proua,
Che dopo vn'empia vita,
Per man di furie al fin su queste arene
Morì, qual visse, il suo Macon chiamādo.
E perche l'alma sola
Non ne gisse à penare;
A maggior suo tormento
„ Seco il corpo rapì; che non douea
„ Meno patir, chi più goduto hauea.

D.Seb.

D.Seb. A così dura pena
Soggiacque Corralat! Sì fier castigo
Hebbe il meschin dal Cielo!
Gia. A me, qnando più cruda
Era l'horrida zuffa,
Tetre larue apparir, volando a l'aura;
Che in strana guisa vrlando,
Cón reciproco inuito
L'vna l'altra essortaua al funerále
Di non so qual, dicean, gradito amico;
Mar. Hor via pensier di morte
Vadan lunge dal core, e d'allegrezza
S'odano al Ciel le voci,
Onde a l'Auttor del tutto,
Si rendano le gratie, e al Nome suo
Si consacrino Altar', s'ergano Tempij;
Doue gli honor'douuti egli riceua.
In tanto a l'alta Rocca
Ratti volgiamo i passi;
Perche già da Lorenzo,
E da Francesco insieme al pian distesi
I più forti Campioni,
De'Barbari la schiera al fin s'è resa;
Ed ei dentro il Palaggio,
Che solo ad espugnar lor rimaneua;
Han posto il piede, e trionfato à pieno.
Ma pria conuien, che de l' Inferno ad onta,
Questa del Redentor mal concia Imago,
Nel più sublime loco
Meco à piantar ciascun di voi sen venga;
Perche soaui à noi spirino i venti,
Ed a l'Aquila Ibera,

Che

Che fino à questi estremi vltimi lidi
Spiega suoi regij vanni,
Sia più propitio il Ciel, l'aura più dolce.

IL FINE.